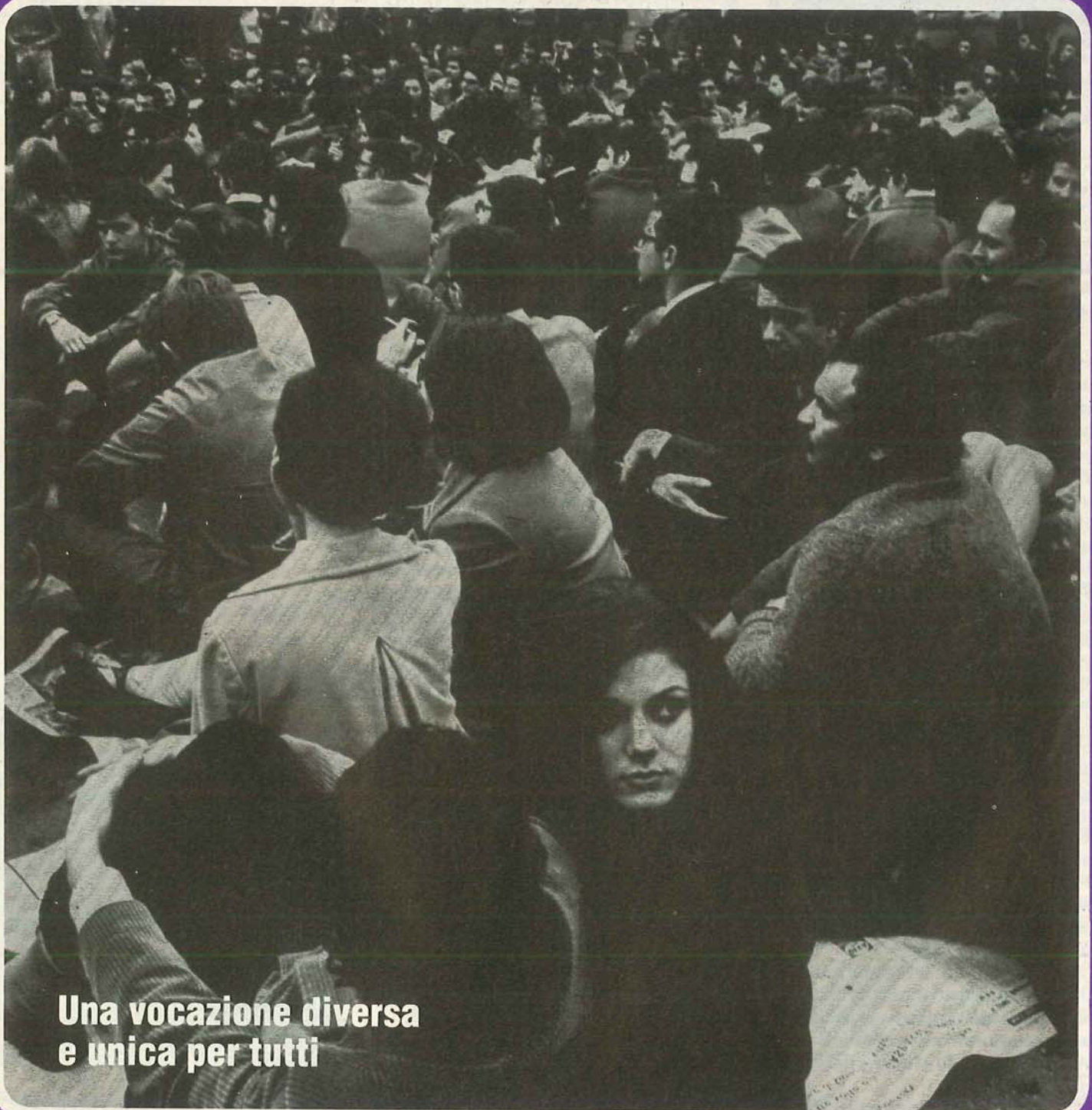


# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

marzo-aprile 1981 / n. 2 / anno XXV



**Una vocazione diversa  
e unica per tutti**



In questa folla anonima, si vede solo un volto. Tutti viviamo, ma quanti di noi hanno riconosciuto il volto della vita, il suo significato di dono da donare?

Dall'anonimato si esce soltanto scoprendo la propria personale vocazione.

**Parliamo di vocazione e di vocazioni. La vita di ogni persona a noi sembra il frutto di una chiamata: rendersene conto è il primo passo per rispondere e per fare una scelta vocazionale. Non necessariamente sacerdotale o religiosa, anche se non guasterebbe (pare che la crisi, in questo settore, si stia lentamente risolvendo). Ogni vita è vocazione — dicono le «idee» e le «testimonianze» — ed ha bisogno di esprimersi in vocazioni.**

La rubrica «giovani» è particolarmente ricca: due trappiste ci parlano della loro vita, Mario è alle prese con una «domanda aperta», e p. Francesco ci presenta la sua Fraternità di accoglienza di Santarcangelo. Per gli amici delle «Missioni», il p. Carlo presenta alcuni «fioretti» africani. La Presidente regionale O.F.S. scrive alle sue Fraternità, e Clara D'Esposito ci presenta una sua «maledetta» giornata di francescana.

Il p. Celso presenta ai lettori il primo dei tre volumi «Santi e santità nell'Ordine cappuccino», quasi «ritratti di famiglia». A tutti l'augurio sincero di buona Pasqua.

# SOMMARIO

Il fascicolo di marzo-aprile 1981 è dedicato al tema:  
Una vocazione diversa ed unica per tutti.

EDITORIALE	
Per un anno di servizio educativo e gratuito	35
LETTERE ALLA DIREZIONE	36
IDEE	
Tutti operai nella messe della vita di p. Dino Dozzi	37
Teologia della vocazione di p. Venanzio Reali	39
Psicologia della vocazione di p. Francesco Pavani	41
TESTIMONIANZE	
di Maria Suzzi, Davide Fabbri, Bruna Folli, Alessandro Casadio, mons. Filippo Franceschi e Silvia Gambetti	43
VOCE FUORI CAMPO	
di p. Flavio Gianessi	48
GIOVANI	
La Trappa di Valserena di suor Maria Luisa e suor Emanuela	49
Farmi frate? I pro e i contro di Mario Davalle	51
Con gioia gli dò la mia giovinezza di Luciana Mirri	51
A Sant'Arcangelo di Romagna una fraternità d'accoglienza di p. Francesco Pavani	52
MISSIONI	
Intervista a p. Adriano Gattei a cura di p. Luigi Martignani	53
Fioretti francescani in Africa di p. Carlo Bonfè	54
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
Non basta ascoltare e commuoversi! di Nazzarena Calzavara	56
La liturgia del quotidiano di Clara D'Esposito	57
Comunicazioni O.F.S.	59
Cronaca O.F.S.	59
In memoria	60
VITA CAPPUCCINA	
Ritratti di famiglia di p. Celso Mariani	61
Attualità a cura di Gianfranco Liverani	63

DIRETTORE E REDATTORE  
p. Dino Dozzi

RESPONSABILE  
p. Marino Cini

IMPAGINAZIONE  
p. Celso Mariani

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO  
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica  
e dell'Ordine

ABBONAMENTO  
ordinario: £ 2.000  
sostenitore: £ 5.000  
benemerito: £ 10.000

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

## Per un anno di servizio educativo e gratuito

Lo Stato italiano ha fatto un primo passo, riconoscendo la legittimità dell'obiezione di coscienza: un passo corto, appesantito e incerto, che non ha soddisfatto nessuno. Ha riconosciuto gli obiettori del servizio militare «punendo», facendo loro pagare molto cara l'uscita dai ranghi costituiti. Non è nostra intenzione entrare in merito a questa legislazione specifica. Vorremmo piuttosto fare alcune considerazioni sul servizio «alternativo».

Tutta la vita dovrebbe essere un servizio agli altri, e tutta l'educazione — familiare, scolastica, civile — dovrebbe insegnare a servire gli altri. Sui diciott'anni, avere per tutti un anno di servizio pratico gratuito non sarebbe enormemente educativo? Per tutti: anche per le ragazze, anche per gli handicappati, senza alcuna esenzione, neppure clericale, perché la vita di tutti deve essere un servizio: in modo diverso, ma sempre servizio. E del tutto gratuito. Oggi tutto si paga, e così ci si sente «a posto con tutti»; ma si perde il senso della gratuità e del dono. Un anno di servizio per tutti e gratuito, anche per i «sottufficiali» e gli «ufficiali»: chi più ha ricevuto, più deve dare.

Forse anche il servizio militare era sentito come «servizio», in passato: oggi non più. Ci sono poi forti obiezioni a quel bagno gelido di militarismo che viene imposto ai giovani. Il servizio civile alternativo non dovrebbe essere ostacolato dallo Stato, ma proposto ed incoraggiato. Certo, anche regolamentato e seguito attentamente, perché lo spirito è pronto, ma la carne è debole. Come c'è tutto un apparato gerarchico che segue attentamente i giovani nel servizio militare, così si dovrebbe instaurare un apparato per il servizio civile, con regolamenti precisi e severi: il servizio è una cosa dura, non uno scherzo; esige sacrificio e, quando venisse a mancare la voglia, ci vuole l'aiuto del richiamo o della punizione: lo spontaneismo è il modo adolescenziale di concepire la libertà.

Ognuno dovrebbe scegliere il tipo di servizio che intende offrire alla comunità civile: in base alle sue attitudini e alle necessità dell'ambiente. Ci sono milioni di persone anziane in Italia che aspettano assistenza, aiuto, compagnia, possibilmente in casa loro e non al Ricovero; sono migliaia i bambini abbandonati e sbalottati da un Istituto all'altro; sono migliaia i ragazzi in attesa di una presenza comprensiva ed amica. Ci sono in Italia tesori artistici, culturali ed ecologici che stanno deperendo e scomparendo nell'incuria. Ci sono nel mondo milioni di persone che hanno bisogno di pane e di acqua, di imparare a leggere e a lavorare. Si tratterebbe solo di scegliere il tipo di servizio.

Questa impostazione — si dice — diminuirebbe ulteriormente i posti di lavoro. Noi non crediamo proprio: perché allora questi servizi non vengono fatti ora? Si dice anche che questa proposta significherebbe la fine del servizio militare. Alcuni dicono: «Magari!»; altri pensano che, finché si riterrà necessario un esercito per difendere la pace, ci saranno anche coloro che si offriranno per questo discusso servizio.

Un anno di servizio gratuito alla comunità, da parte di tutti, a noi sembrerebbe utile ed educativo: utile, per venire incontro alle tante necessità che stanno sotto gli occhi di tutti; e soprattutto educativo. Rischiamo di perdere la dimensione umana più qualificante: quella del dono di sé. Lo Stato non deve solo difendere i cittadini dalla sopraffazione, deve anche proporre strumenti educativi. Per molti giovani, quell'anno di servizio gratuito offerto alla comunità, sarebbe la prima esperienza di dono. Dicono che l'appetito vien mangiando: invece dell'attuale «anno perso e maledetto», potrebbe diventare un «anno guadagnato e benedetto».



## Più spazio al «politico»

Imola, 8-1-1981

Caro p. Dino,  
ti scrivo. Ho solo una cosa da dirti. Gli argomenti trattati da «Messaggero Cappuccino» sono estremamente interessanti, ma, secondo me, manca una cosa. Sai quanto a me interessassi «il politico»: M.C., come rivista religiosa abbastanza qualificata, dovrebbe esprimere giudizi più specifici sull'etica sociale, sui rapporti Chiesa-Stato, sui rapporti cristiani-politica (es. pena di morte).

C'è bisogno di questo, perché troppe sono le parole che si sentono e grande è lo smarrimento e la paura. Dovrebbe informare «giustamente e rettamente», educare al pensiero.

Sai che il mio pallino è che la gente pensi e viva nella pienezza della sua persona. Tu puoi fare in modo che questo accada, perché dirigi un giornale e scrivi. Non dico che sarai tu quello che cambierà le cose, ma puoi fare in modo che qualcosa cambi.

E poi non sei solo uno «che scrive»: sei un Servo del Signore, chiamato ad indicare un po' la strada.

Non voglio lanciare sentenze, sai che a me scrivere piace molto, ed è questo il senso che vorrei dare al mio scrivere.

Giovanna

Qualche anno fa, si sentiva abbastanza spesso la frase, detta in modo compiaciuto: «Io non faccio politica». Fortunatamente, oggi la si sente meno: ci si è resi conto che «non far politica» è un modo di fare politica: rinunciario, spersonalizzato, vigliacco, ma che non toglie la corresponsabilità. «Chi tace acconsente» di fatto, anche se interiormente non condivide. Tutto è politica, volenti o no: essere in tanti su di una barca che deve andare controcorrente, e incrociare le braccia invece di remare, vuol dire preferire il senso della corrente. Poco servirà lamentarsi poi che «la barca non va più».

Ma ci sono modi diversi di fare politica. Si può lavorare per sensibilizzare ai problemi, per denunciare ingiustizie, per fare leggi nuove o migliora-

re quelle esistenti: e questo è un ottimo modo di fare politica. Ma si può anche — dato che tutto contemporaneamente non si riesce a fare — lavorare un po' più a monte dei singoli problemi, contribuendo a creare un'immagine di uomo, di famiglia e di società più vera, più a fuoco, più profonda. Nel nostro caso, più cristiana.

Si può, ad esempio, lottare perché l'1% del bilancio dello Stato vada per chi muore di fame nel mondo; riuscendoci, sarebbe una bella vittoria, ma resterebbe poi il sospetto di una coscienza popolare messa tranquilla da quell'1%. Si può anche spendere tempo e denaro per educare la gente alla motivazione umana e cristiana di questi gesti. Si può certamente sostenere l'assurdità della pena di morte; ma stando attenti a non ridurre le motivazioni ad un vago umanitarismo o a disquisizioni punitive o preventive.

È di moda, in questi giorni, il proverbio cinese: «Se dai un pesce ad un affamato, lo sfami per un giorno; se gli insegni a pescare, lo sfami per tutta la vita». «Messaggero Cappuccino» stima ed incoraggia chi lavora per «una legge al giorno» migliore di quella di ieri; dal canto suo, fa quello che può, per indicare la direzione da tenere, il significato dell'impegno quotidiano e di tutta la vita. Ma scendere un po' più spesso anche nel concreto politico non guasta: e lo faremo. Grazie dell'incoraggiamento.

## Il vostro decalogo è molto bello

Rimini, 14-1-1981

Cari giovani del gruppo missionario,

il vostro decalogo, pubblicato sul numero 6 di «Messaggero Cappuccino», è molto bello: a tutti noi è piaciuto tanto e ci interessa, perché anche noi, qui nella parrocchia di S. Maria Annunziata alla Colonnella, lavoriamo per le missioni.

Perché tutti lo vedano, abbiamo pensato di stamparlo su di un foglio grande e di appenderlo alla parete: così chi entra a far parte del nostro gruppo, sa in che modo si deve impegnare.

Siamo un gruppo formato da ragaz-

zi delle Medie e qualcuno delle Superiori. In parrocchia arriva la rivista bimestrale «Messaggero Cappuccino»: è qui che abbiamo incontrato voi e il vostro «decalogo».

Vogliateci scusare, se abbiamo osato scrivervi. Accettate, da parte nostra, i nostri saluti e i nostri auguri di buon anno, insieme con il nostro ringraziamento per il «decalogo».

Per il gruppo, Cristina Riva  
e Antonella Saporì

Il fatto che abbiate notato e vi sia tanto piaciuto il «Decalogo per essere giovani protagonisti in una Chiesa missionaria» dice da sé che voi quel decalogo lo mettete già in pratica o, per lo meno, è quanto vi impegnate a fare. E questo è incoraggiante e stimolante anche per il nostro gruppo francescano missionario di Imola.

Voi ci avete scritto, pur senza conoscerci: questa apertura al dialogo ci sembra molto bella. Vi diciamo qualcosa di noi. Il nostro non è un gruppo parrocchiale: siamo di molte parrocchie di Imola, e la nostra sede è presso il Convento dei Cappuccini.

Siamo una cinquantina, l'età va dai 15 ai 25 anni: ci sono già anche due coppie sposate. Partecipiamo alle attività diocesane, perché ci sembra fondamentale l'inserimento nella Chiesa locale.

Ogni giorno ci troviamo a recitare i Vespri insieme (quelli che sono liberi); la domenica pomeriggio abbiamo incontri di preghiera e di formazione. Lo stile è quello francescano: di dialogo, di semplicità, di pace. Le attività pratiche sono di carattere missionario: raccogliamo carta, stracci e ferro, e inviamo il ricavato ai missionari Cappuccini in Kambatta (Etiopia); selezioniamo medicine e spediamo pacchi.

Cerchiamo di essere attenti anche all'ambiente nel quale viviamo, per testimoniare, nella semplicità francescana, lo stile evangelico. Sinceramente, non sappiamo bene se tutto questo lo facciamo davvero o se lo vorremmo solo fare. La vostra lettera ci stimola ad essere più coerenti e più generosi.

Vi abbiamo detto qualcosa di noi. Scriveteci ancora. Vi ringraziamo e vi auguriamo che quel decalogo diventi vita.

# Tutti operai nella messe della vita

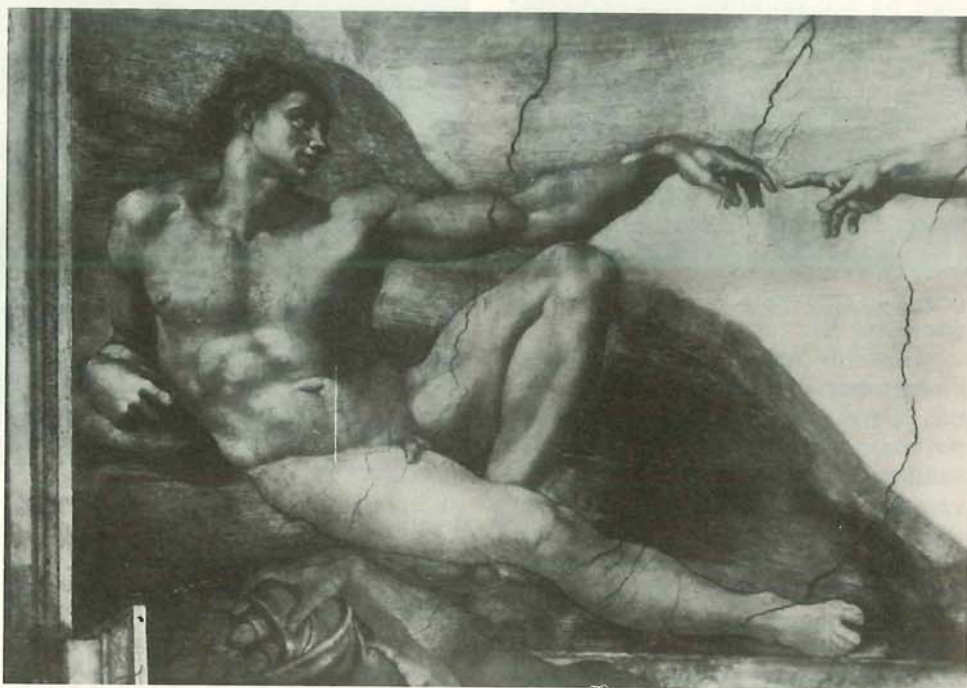
di p. DINO DOZZI

**Siamo dono, con l'esigenza radicale a diventare dono: più donazione è uguale a più umanità vera e a più senso della vita**

Il buon vecchio Mosè sa bene che tutte le conquiste del popolo d'Israele, dal cibo alle case, dalla terra alla libertà, sono un dono di Dio; ma sa anche che il suo popolo farà presto a dimenticarsene. Le sue parole sono come un testamento: «Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando avrai visto il tuo bestiame moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro, e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio» (Deuteronomio, 8,12-14).

C'è un dato di fatto indiscutibile: nessuno di noi ha potuto scegliere di nascere, ognuno di noi si è trovato a vivere. Questa è la realtà originaria e fondamentale, dalla quale inizia tutta la nostra esperienza umana: ci troviamo improvvisamente messi nella vita, nella coscienza, nella libertà, senza averlo né scelto, né chiesto, né pensato. Questo è il punto di partenza assolutamente uguale per tutti. Ma di questo fatto, identico per tutti, possono subito venir date interpretazioni diverse.

Lo si può concepire, ad esempio, come la prima, radicale violenza che ci è stata fatta, e si può concepire la vita come protesta, come denuncia, come vendetta. Ma lo si può concepire anche come il primo, radicale, assolutamente gratuito dono, e si può concepire la vita come riconoscenza. Per cogliere il medesimo fatto in un significato o nell'altro, è determinante l'acco-



glienza che il bambino riceve: se è accolto come un dono, sentirà la vita come dono; se è accolto come un intruso, sentirà la vita come una violenza che ha subito.

Vocazione vuol dire chiamata. Non esistevamo: qualcuno ci ha chiamato dal nulla, ed ecco il grande miracolo: noi abbiamo risposto, nascendo alla vita, alla coscienza, alla libertà. Siamo radicalmente frutto di una chiamata, risposta ad una vocazione.

Prima che si svegli in noi la coscienza e la libertà, siamo già costituiti come risposta, siamo già dono a noi stessi. Se le persone attorno a noi ci aiutano fin dall'inizio a cogliere questa realtà fondamentale e fondante, allora diventa facile vivere in coerenza con la vita. Il dono non si paga: non sarebbe più dono; il dono si può solo ricambiare. E che cosa si può dare in cambio del dono della vita? Solo la vita. La

faccio della mia vita un dono.

L'uomo è frutto di una chiamata, una chiamata dal non essere all'essere: solo Dio riesce a chiamare all'esistenza le cose che non sono. L'iniziativa è sempre e solo sua. L'uomo è risposta, esiste come risposta, non può essere che risposta. La chiamata di Dio, la sua volontà, la sua scelta su di noi ci precedono. Costituzionalmente.

E noi siamo nati in un giorno e in un luogo ben determinati, da due genitori con nomi e volti precisi, che presto abbiamo imparato a ringraziare sorridendo e balbettando papà e mamma. Che meravigliosa capacità metafisica e sintetica hanno i bambini, fin dai primi mesi di vita, di cogliere le cose davvero importanti! Che Gesù, ponendo come modello i bambini, pensasse qualcosa di simile?

È Dio che ci ha chiamati o i nostri genitori? Frutto di una chiamata sa-

mia vita è un dono che ho ricevuto: remmo in ogni caso. Ma la fede ci aiuta a scoprire che veniamo da più lontano di quanto non sembri, e che siamo più importanti di quanto non sospettiamo. È la volontà di Dio che è passata attraverso le volontà dei nostri genitori; è il dono di Dio che si è concretizzato nel loro dono reciproco; è il desiderio di averci da parte di Dio che si è espresso nel loro desiderio di averci.

**Siamo dono, e tutto** ci è donato: nulla ci era dovuto, semplicemente perché non c'eravamo. Tutto ci è donato: la vita e la culla, il sorriso della mamma e il caldo del sole, gli occhi per vedere e gli occhi che ci guardano, l'accoglienza che ci circonda e la capacità di rendercene conto.

Dio è infinito e la sua volontà un mistero insondabile: ma il mistero della volontà di Dio si esprime concretamente nel dono della nostra vita e in tutto ciò che l'accompagna. Il mistero della libertà umana trova la sua unica possibile soluzione nella scelta di farsi dono.

La vita è vocazione-dono ed esige di esprimersi in vocazione-dono. Come la vocazione di Dio alla vita per noi passa attraverso la risposta donativa di un uomo e di una donna, così la vocazione di Dio per il modo concreto di vivere la nostra vita come dono passa attraverso la nostra libera scelta del modo di farci dono agli altri.

Gli elementi da esaminare per questa scelta concreta sono: noi stessi, gli altri, le circostanze. Ognuno di noi ha determinate qualità e propensioni: sono i talenti evangelici che abbiamo ricevuto in dono e che siamo chiamati a far fruttificare: il primo elemento di chiarificazione vocazionale sono i talenti che abbiamo. Tenendo conto che «nemo iudex in causa propria», il giudizio più vero ci viene dagli altri.

Ed eccoci appunto agli altri, come secondo elemento chiarificatore della nostra vocazione specifica. Gli altri, con le loro necessità, con le loro richieste esplicite ed inesprese, ci dicono di che cosa c'è bisogno, che cosa attendono da noi.

E, infine, le circostanze: mai casuali, sempre provvidenziali, sempre chiarificatrici, sempre doni.

Una volta che si è conosciuto che la vita è vocazione-dono-ricevuto e che il grande senso della vita è diventare vocazione-dono-offerto, la scelta di un modo o di un altro per concretizzare ed esprimere la propria vocazione



diventa abbastanza facile.

Questa interazione tra mondo divino e mondo umano, tra progetto di Dio e nostra libera scelta, è quanto di più affascinante e significativo sia dato di vedere con gli occhi della fede: vista dall'alto, questa realtà si chiama incarnazione; vista dal basso, si chiama tensione degli esseri all'Essere, delle verità alla Verità, dei rapporti umani alla comunione con Dio, dei progetti delle persone al Progetto riassuntivo e cosmologicamente salvifico del Regno di Dio.

È davvero un peccato — il vero, grande peccato — non rendersi conto, o peggio, rifiutare la propria grandezza dell'essere dono libero, capace di farsi dono in questo meraviglioso scambio di doni fra cielo e terra, simboleggiato dalla scala di Giacobbe.

**La vera storia della civiltà**, del progresso, dell'umanizzazione, passa attraverso il potenziale di donazione presente negli uomini e nei loro rapporti. Più donazione è uguale a più umanità vera; meno donazione è uguale a meno umanità vera. Chi fa la storia sono coloro che si donano.

Gli uomini saranno maturi per la comunione con Dio, quando riusciranno a ricambiare il suo dono in Gesù che ha dato la sua vita per noi. O la vita è donazione, o non vale niente. Anzi, si diventa fuchi che mangiano senza produrre.

La messe è molta: la necessità di donazione generosa e gratuita è sotto i nostri occhi; gli operai sono pochi: coloro che concepiscono il senso della vita come donazione sono pochi, sempre troppo pochi, perché dovrebbero essere tutti. Non è giusta la riduzione di questi operai per la messe ai missionari o ai sacerdoti o ai religiosi. La messe è la vita e gli operai sono gli uomini, tutti gli uomini. Ognuno è chiamato a scoprire il proprio posto di lavoro donativo, in questo immenso campo che è l'umanità.

Ad ogni bimbo che nasce viene consegnato da Dio un biglietto di accompagnamento per la vita: «Quando sarai cresciuto, intelligente e libero, e avrai preso coscienza di tutto ciò che hai, non dimenticare chi ti ha dato tutto questo; ma, prendendo sempre più coscienza che sei dono, fatti dono: così vivrai e sarai felice».

# Teologia della vocazione

di p. VENANZIO REALI

**Di fronte alla chiamata, l'uomo gioca il proprio destino: è libero di rispondere o meno, di cedere o di negarsi alla gravitazione universale dell'amore di Dio, accettandone però, in ogni caso, i rischi e le conseguenze.**

Stavo mirando i misteriosi trapezi delle costellazioni, impassibili contro la volta notturna, quando d'improvviso, quasi nota acuta e ferma di organo, mi ferì dentro la voce di Baruc: «Dio chiama le stelle e rispondono: eccoci!» (Bar. 3,35). Così è il cielo della Bibbia: gremito di cose e di persone evocate all'esistenza da Dio. Gli astri che fiammeggiano nei loro bruni padiglioni non ne sanno nulla, come le note di un'antifonario miniato senza che qualcuno le decifri nel canto.

Ma questa è fantasia, divagazione romantica; io invece debbo scrivere di «teologia della vocazione», tema arduo e complesso, non facilmente riconducibile ad una sintesi chiara e soddisfacente. In ogni modo, partendo da indicazioni bibliche e conciliari, ritengo si possano enucleare alcune riflessioni intorno a quattro elementi o momenti fondamentali dell'iter vocazionale: la scelta, la chiamata, l'alleanza, la missione. La scelta si esprime nella chiamata, è suggerita dall'alleanza e si traduce in un servizio.

Evidentemente ognuno di questi concetti avrebbe bisogno di un discorso a parte. Qui mi limito a considerarne genericamente la portata teologica: a vederli, cioè, sulla traccia della rivelazione, piuttosto dalla parte di «colui che chiama» (Rom. 9,11). Infatti il discorso sulla vocazione trae significato e rilevanza non dalla casualità, bensì dall'esistenza di un progetto divino che la creatura è chiamata a realizzare.

## La elezione

«Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo» (Ef. 1,4). Il concetto di elezione sottolinea la libera gratuita iniziativa divina. «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv. 15,16). «L'eterno Padre, con liberissimi

mo e arcano disegno di sapienza e di bontà, ha predestinato gli eletti ad essere conformi all'immagine del primogenito» (LG. 2).

Le motivazioni di fondo di tale scelta sono l'amore di Dio e la sua fedeltà alle promesse; il risultato è l'alleanza eterna fra Dio e l'uomo. Questa teologia dell'elezione percorre l'intero arco della vicenda biblica, esprimendosi tuttavia con accenti di maggiore intensità in alcuni momenti forti della storia salvifica e della riflessione profetico-sapienziale.

Mosè così parlò ad Israele: «Il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato ..., si è legato a voi e vi ha scelti non perché siete più numerosi di tutti gli altri — siete infatti il popolo più piccolo di tutti — né a causa della rettitudine del vostro cuore, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri» (Dt. 7,6-8).

Alla scelta da parte di Jahvè risponde la scelta del popolo. Giosuè a Sichem così interpella Israele: «Scegliete oggi chi volete servire, se gli dèi degli Amorrei, oppure il Signore». Il popolo disse: «Noi serviamo il Signore nostro Dio e obbediamo alla sua voce». Allora Giosuè replicò: «Voi siete testimoni contro voi stessi che vi siete scelti il Signore per servirlo» (Gs. 24,13-25).

La scelta di Israele, cenerentola delle nazioni, non era esclusiva, come sembrerebbe a prima vista, ma era orientata, nel piano divino, all'universalismo della salvezza. La Sapienza vi accenna di sfuggita, quando afferma che per mezzo degli Israeliti la luce incorruttibile della Legge doveva essere concessa al mondo intero (Sap. 18,4).

Questo comportamento divino è già chiaramente delineato nell'esperienza di Abramo, la cui vicenda si svolge non secondo la logica della na-



tura, ma della grazia, che sconvolge criteri e progetti umani, dimostrando ad un tempo e in maniera paradossale la fedeltà di Dio alle promesse e la sovrana priorità delle sue scelte. L'eletto diventa una benedizione per tutta la terra (cfr. Gn. 12,3). La concentrazione della promessa su un discendente unico è la condizione del suo universalismo (cfr. Gal. 3,14. 28s).

In Gesù, l'Eletto del Padre (Lc. 9,35), la Pietra scelta (I Pt. 2,4), l'Alleanza del popolo (Is. 42,6), viene portata a compimento l'elezione di Abramo (Gv. 8,56) e di Israele: la sua scelta è una benedizione per tutti e pone fine alla esclusione dei pagani (Ef. 1,11. 14).

Ma alla scaturigine di tutto sta il disegno d'amore di Dio, «il quale ci ha scelti secondo il beneplacito della sua volontà, di cui ci ha fatto conoscere il segreto, progettato da sempre e realizzato nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di raccogliere in Cristo, crocifisso-risorto, tutti e tutto» (cfr. Gv. 12,32).

## La chiamata

«Coloro che Dio ha predestinato, li ha anche chiamati» (Rom. 8,29). «Il banchetto nuziale è pronto: andate ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete chiamateli alle nozze» (Mt. 22,9).

Il disegno di Dio si traduce in un appello rivolto alle persone prescelte. In concreto la vocazione è la percezione della volontà di Dio nei nostri riguardi. Chiamando l'uomo, Dio gli dà un nome, gli conferisce identità e autenticità. Sotto questo aspetto, la vocazione è un fascio di luce che rischiarerà la nostra vita e il nostro cammino.

Il Concilio, nella luce della fede, ha inteso proporre il disegno di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo (cfr. GS, 3.11). «Cristo, nuovo Adamo, rivelando il mistero del Padre e il suo amore, rivela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa conoscere la sua altissima vocazione» (GS, 22). In un senso ampio, si può dire che «ogni vita è vocazione» e perciò chiamata ad uno sviluppo. Si deve parimenti affermare che «il vero e totale progresso degli uomini consiste nel rispondere alla loro vocazione primaria di partecipare come figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti» (cfr. Paolo VI, PP, 15.21). Conseguentemente, in ogni espressione della vita anche economica e sociale, estetica e scientifica, si deve tenere in massimo rilievo e promuovere l'integrale, suprema vocazione della persona umana (cfr. GS, 63).

Nel piano di Dio, oltre alla chiamata primordiale degli esseri all'esistenza, e di tutti gli uomini a tendere al loro ultimo fine, c'è la vocazione nella Chiesa e della Chiesa ad essere sacramento universale di salvezza (LG, 48). «I credenti in Cristo, Dio ha voluto convocarli nella santa Chiesa» (LG, 2), che ha nome «Eletta» (II Gv. 1). Questo piano di grazia si concretizza anzitutto nella comune fondamentale vocazione alla santità e all'apostolato nella sequela di Cristo. Infatti «tutti i fedeli, di qualsiasi stato e grado, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità» (LG, 40). Cioè, il principio e il termine della vocazione sono sempre Dio e la comunione con lui. Ciò che varia sono le vie e i mezzi per arrivare a quell'unico traguardo.

L'appello di Dio raggiunge l'uomo a sorpresa, nei modi più diversi e impensati. Tuttavia la condizione essenziale per il discepolo è lasciare tutto, mettendosi alla sequela di Cristo; uscire dalla propria terra e dal proprio io, per incamminarsi, come Abramo, dietro a «colui che chiama» sulla strada della liberazione e della libertà; uscire dal proprio mondo e dai propri criteri, per compiere un cammino oscuro che

lo si conosce percorrendolo: il cammino nuovo e inaudito del Vangelo.

Si tratta di un nuovo esodo, di una fuga dal mondo, né cinica né stoica, perché riscattata dalla sequela di Cristo. Credere al Vangelo suppone un atteggiamento radicalmente nuovo da parte dell'uomo; esige un'opzione esistenziale, una risposta decisiva, una totale disponibilità alle scelte di Gesù e una sincera fedeltà alla sua guida. Questa sequela, più che una conquista, è un «essere conquistati» (Fil. 3,12), un lasciarsi «pescare» da Cristo, rinunciando a rincorrere una «propria giustizia» (Fil. 2,8s).

Di fronte alla chiamata, l'uomo gioca il proprio destino. È libero di rispondere o meno, di cedere o di negarsi alla gravitazione universale dell'amore di Dio, accettandone tuttavia, e necessariamente, i rischi e le conseguenze, come chi volesse negare la legge fisica di gravità.

### L'alleanza

«Cristo è mediatore della nuova alleanza, perché coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna promessa» (Eb. 9,15). L'aspetto essenziale del disegno salvifico è quello di stringere un patto d'amore con tutti gli uomini, facendone una comunità culturale votata al servizio di Dio, governata dalla sua legge, depositaria delle sue promesse.

L'alleanza è lo scopo primario della chiamata e ne evidenzia l'universalità: ogni vita è vocazione alla comunione e a un patto di amicizia irrevocabile con Dio. La chiamata segna il momento di intersecazione, in una coscienza, del progetto di Dio e della libertà umana: se l'uomo risponde all'appello, Dio e uomo si alleano in vista di una vicenda d'amore e di una missione di salvezza. Cioè, l'elezione che si attua nella chiamata è inseparabile dall'alleanza e sfocia nella missione.

Il disegno di Dio resterebbe un arido miriagone dentro una chiusa monade senza la scelta e la chiamata che interpellano una creatura capace di risposta e di dialogo. La chiamata sta fra due scelte, quella di Dio e quella dell'uomo; l'effetto della reciproca scelta è l'alleanza (cfr. Gs. 24,15), in vista di un ruolo salvifico.

«Dapprima Dio scelse per sé il popolo israelitico e stabilì con lui un'alleanza, manifestandogli successivamente i suoi disegni e santificandolo» (LG, 9). Il Nuovo Testamento realiz-



zerà in pieno il disegno di Dio abbozzato sul Sinai. «Il Figlio di Dio, unendo a sé la natura umana, vincendo la morte e comunicando il suo Spirito, costituisce misticamente suo corpo i suoi fratelli, chiamati da tutte le genti» (LG, 7).

### La missione

«Io ho scelto voi e vi ho costituito perché andiate e portiate frutto» (Gv. 15,16). «Gesù salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono con lui. Ne costituì dodici che stessero con lui ed anche per mandarli a predicare» (Mc. 3,13-15). «Colui che mi scelse dal seno materno e mi chiamò con la sua grazia, si compiace di rivelare a me suo Figlio, perché lo annunziassi ai pagani» (Gal. 1,15s). «La vocazione cristiana è, per sua natura, anche vocazione all'apostolato» (AA, 2).

La chiamata ad essere discepoli è chiamata ad essere apostoli (o apostolo, o apostata). Al «venite dietro a me» segue «vi farò pescatori di uomini». Gesù Cristo, l'Eletto e l'inviato del Padre, è il vero Servo che compie fino al sacrificio supremo la missione di salvezza che gli è stata affidata.

All'interno dell'unica vocazione alla santità, radicata nel battesimo, c'è tutta una gamma di compiti e vocazioni sussidiarie (cfr. Atti, 6,1-7), temporanee o permanenti, le quali, pur nascendo in tempi e circostanze diverse, sono riconducibili alle espressioni strutturali e carismatiche fondamentali della Chiesa: gerarchica, per il sacro ministero (LG, c. 3); laicale, per l'animazione cristiana delle realtà temporali (LG, c. 4); religiosa, per la testi-



monianza esemplare della radicale libertà per il Regno (LG, c. 6).

Infatti «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune. C'è diversità di doni, ma un solo Spirito; diversità di servizi, ma un solo Signore; diversità di compiti, ma un solo Dio che opera tutto in tutti» (cfr. I Cor. 12,4-11). Così, nella comunità cristiana, soprattutto mediante il sacramento della confermazione, lo Spirito Santo suscita diversi ruoli e carismi, specificando la comune vocazione battesimale.

Ma, dopo tutto, torna giusto riaffermare che nessuna vocazione e missione può essere feconda di frutti durevoli, se non è sorretta e vivificata dall'alleanza d'amore con Dio, che è la vocazione primaria dell'uomo e per cui s. Teresa del Bambin Gesù poté scrivere, con rara intuizione teologica: «La carità mi offrì il cardine della mia vocazione... Compresi che la Chiesa ha un cuore bruciato dall'amore. Capii che solo l'amore spinge all'azione le membra della Chiesa e che, spento questo amore, gli Apostoli non avrebbero più annunziato il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni. La mia vocazione è l'amore. Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore e in tal modo sarò tutto» (dall'Autobiografia). La santa era pervenuta a questa conclusione, meditando sui capitoli 12-13 della prima lettera ai Corinzi, dove Paolo parla della carità come del carisma più eccellente di tutti.

Al termine di queste brevi riflessioni, o meglio citazioni, la vista mi torna alla profondità dei cieli, e, più guardo, più vedo riflesso in quel concavo abisso il mistero di Dio e l'enigma della coscienza. «Se guardo i cieli, cos'è mai l'uomo da prendertene cura?» (Salmo 8,4s). «Prima che ti plasmassi nel grembo, prima che tu spuntassi alla luce, io ti conoscevo» (Ger. 1,5). Che cosa è mai questo «al di là di noi stessi», questo «prima» e questo «più» di quanto ci ritroviamo ad essere nel tempo e nello spazio?

È qualcosa che a volte ci sembra alieno e alienante, ed è invece la parte più vera di noi, la ragione prima, la sostanza e il termine della nostra vicenda. Non siamo meteore fra due nulla, ma ceri accesi da Dio, destinati con Cristo a confondersi con le stelle del cielo e a risplendere di luce che mai si spegne.



## Psicologia della vocazione

di p. FRANCESCO PAVANI

**Come nasce psicologicamente una vocazione?**

**Quando si può dire che è matura?**

**Come aiutare chi è in ricerca della propria vocazione?**

### L'iter psicologico di una vocazione

*Un'emozione privilegiata* segna spesso la nascita di una vocazione. L'origine della vocazione o la presa di coscienza di un'eventuale chiamata, in un gran numero di vocazioni consacrate e profane, si trova inizialmente associata alla presenza di un'«emozione che provoca nel soggetto una eco speciale». Questa emozione talora si presenta in modo ben preciso: un incontro, una cerimonia, uno spettacolo, una predica, un ritiro spirituale, una lettura, una domanda posta, oppure un fatto interiore. Si tenga presente che la nascita di un progetto di vocazione è sempre un fatto originale, così come è singolare la persona: si tratta di circostanze che risvegliano dei sentimenti che assumono un valore vocazionale. Questa emozione si presenta con un significato di appello, che è ricevuto ed interpretato in modo diverso, secondo il livello di maturità dell'interessato. A volte, l'emozione prende corpo in un modo lento e progressivo, quasi insensibilmente. L'emozione privilegiata fa da base alla ri-

sposta vocazionale: essa serve da punto di riferimento, pone una problematica, avvia una ricerca ed esige una verifica.

Tuttavia, in questa prima fase, contrassegnata dalla «emozione privilegiata», la risposta vocazionale va adeguatamente valutata per la sua ambivalenza, e a volte per la sua ambiguità. L'emozione privilegiata, a volte, può essere prigioniera di un atteggiamento egocentrico. Altre volte, soprattutto durante l'adolescenza, l'emozione privilegiata viene fortemente idealizzata: il soggetto ne è come innamorato, perciò rifiuta e teme ogni problematica che rischia di contestare questa emozione.

*Il fascino dell'eroe* guida generalmente l'evoluzione psicologica di una vocazione. La coscienza vocazionale, nel suo cammino evolutivo, si struttura quasi sempre nel «desiderio di imitare una persona o un personaggio», preso come esempio o come punto di riferimento. Rispondere alla chiamata vocazionale è allora «essere avvocato come mio padre», «prete come il mio

parroco», «professore come il mio insegnante». Il ruolo svolto dal «modello vocazionale» consiste nell'essere un mezzo per rispondere alla vocazione. A volte, specialmente durante l'adolescenza, il bisogno di imitare è talmente forte — perché è tale il bisogno di compensazione — che impedisce di considerare le conseguenze della scelta. Nel personaggio che si vuole imitare non si vede che ciò che è soddisfacente, riuscito, rassicurante. Il desiderio di imitare il modello sembra essere il fine della vocazione.

*La scelta vitale* è punto d'arrivo di una vocazione. La risposta vocazionale matura si manifesta nella scelta o nell'accettazione di «un ruolo vocazionale», di un modo di vivere concreto. È questo il momento tipico dei diciotto-vent'anni. La risposta vocazionale è sentita «come un ruolo possibile, proposto da colui che chiama». Uno degli aspetti più qualificanti per conoscere l'autenticità di una domanda vocazionale è lo studio dell'atteggiamento egocentrico o sociocentrico. L'atteggiamento sociocentrico si traduce nella ricerca di un aiuto, nel bisogno dello sguardo di un altro su di sé, non per scaricare o fuggire la responsabilità dell'impegno, ma per arrivare a definire meglio ciò che è egocentrico in ogni uomo, qualunque sia la sua età.

Questo atteggiamento sociocentrico, nell'assumere un dato ruolo, è sempre caratterizzato dalla possibilità di lasciarsi mettere in questione, senza che ciò divenga infantilismo o asservimento. Inoltre quest'atteggiamento sociocentrico si precisa come «una profonda disponibilità per mezzo di un ruolo accettato o desiderato, che domanda una seria maturazione e un'autentica fede in colui che chiama».

### Le tappe della vocazione consacrata

Le tappe della vocazione consacrata sono quelle di ogni vocazione. Esse si iscrivono nella evoluzione e nella maturazione degli atteggiamenti propri di ogni fase di sviluppo. Si tratta di liberarsi da un atteggiamento egocentrico, di oltrepassare i meccanismi normali della idealizzazione, per raggiungere un atteggiamento sociocentrico. In più c'è da considerare il balzo dal piano psicologico a quello teologico, fondamentale per le vocazioni consacrate.

Certo ogni vocazione consacrata è un avvenimento complesso. La natura e la grazia non stanno l'una accanto al-



l'altra come due realtà separate e giustapposte. Il valore che mi raggiunge nel suo appello, un avvenimento umano che si trova legato ad ogni sorta di condizionamento umano e di dati sociali, e la vocazione divina, per sua natura avvenimento di grazia, si manifestano nella stessa ed unica realtà psicologica ed umana. L'azione di Dio opera nel più intimo di noi stessi, utilizza tutte le leggi della nostra psicologia, non opera magicamente. Non è facile riconoscerla nella trama della nostra vita.

La vocazione, nella sensibilità antropologica attuale, non ha niente in comune con un avvenimento prefabbricato, imposto dall'esterno. Essa è piuttosto un avvenire che l'uomo costruisce liberamente, realizzando se stesso, sotto la mozione di Dio. Essa prende la forma di un dialogo, di un incontro.

### Difficoltà di una scelta oggi

La capacità di scegliere un ruolo vocazionale preciso si pone oggi su di un piano diverso rispetto al passato, anche recente. Molti giovani rimettono costantemente in discussione la loro scelta, rimandano più volte la loro decisione. Le cause sono molteplici.

L'orizzonte cui riferirsi, lo spazio psicologico entro cui situarsi, la varietà dei modelli attraenti non sono più nell'ambito del proprio paese o della propria città, ma sono in tutto il mondo. Di qui un nuovo spazio, un nuovo tempo psicologico, una nuova sensibilità. I problemi della scelta si complicano. Si prolunga il tempo necessario per precisare la propria identità.

Per molti giovani si realizza quella prospettiva di «personalità proteiforme», cioè pronta a cambiare aspetto e

contenuto ad ogni nuova proposta, senza stabilirsi in nessun modello in particolare.

In questa difficoltà di scelta influisce un altro fattore: soprattutto l'adolescente, che guarda il mondo con ottimismo, non vorrebbe abbandonare nulla di ciò che si presenta come bello e desiderabile. Istantaneamente rifiuta ciò che sembra predeterminare troppo presto. Questa attrattiva all'universale, estesa a volte oltre l'adolescenza, talora sfocia nel rifiuto o nell'incapacità di scelta.

La società contemporanea, economicamente consumistica, ideologicamente pluralista, religiosamente secolarizzata, esistenzialmente massificante, tende a dilatare nel tempo e nello spazio l'adolescenza e la giovinezza, influenzando evidentemente sullo sviluppo vocazionale in tutti i suoi aspetti.

### Come guidare alla maturità vocazionale

Prima di tutto, occorre portare all'esperienza dei valori: la pietra portante di ogni progetto di vita è un valore o un sistema di valori. Il valore è visto come un bene desiderabile in sé, però non conduce necessariamente all'azione. Solo quando un valore spinge all'azione, scatta una relazione dinamica e diventa desiderabile per me. Ciò avviene quando la persona non considera più separatamente se stessa e il valore. Il valore viene amato e si incarna in qualche modo nella persona vivente in situazioni concrete. I valori non esistono in astratto: essi suscitano, essi chiamano. Perché una persona possa ristrutturare l'immagine di sé è imprescindibile l'esperienza nell'educazione. Nessun insegnamento teorico, nessuna esortazione o consiglio possono portare il giovane a quello che raggiungerà solo con l'esperienza diretta dei problemi e delle situazioni reali.

In secondo luogo, è necessario portare all'approfondimento delle motivazioni: la motivazione vocazionale si radica sui valori. La motivazione matura nella misura in cui il soggetto sa fare propri alcuni valori. È nel passaggio dal «principio del piacere», al «principio della realtà» e a quello «dei valori», che è possibile un atteggiamento oblativo e sociocentrico. Occorre verificare a quale stadio di maturazione psicologica si situa questa o quella motivazione.

Infine bisogna guidare alla «deci-

sione» come una conseguenza: la decisione non avviene in un momento isolato da tutto il contesto della vita, non è un atto che viene alla luce per una sorta di generazione spontanea, neppure è solo questione di volontà. Essa è l'ultimo momento di un processo dinamico le cui radici affondano in tutta la storia del soggetto, nel suo cammino lineare o tortuoso di sviluppo.

Si possono distinguere quattro forme di decisione. La «decisione calcolata» è quella di un giovane, ad esempio, che vuole vivere una vocazione all'amore universale. Non sa che direzione prendere: la vivrà nel sacerdozio o nel matrimonio o nella vita religiosa? Finché non potrà vedere con sicurezza quale genere di vita gli potrà assicurare tale possibilità, non si deciderà. La «decisione ardita» è presa per intuito, senza considerare i pro e i contro.

La «decisione crescente» presenta un andamento continuo del processo di chiarificazione. È il caso più frequente. L'atto di decisione è frutto di una maturazione interiore. La «decisione ritardata» appare in soggetti insicuri o poco generosi: non arrivano a decidersi. A volte capita che, per aver atteso troppo, debbano poi prendere una decisione rapida, senza scampo.

Nella decisione vocazionale si realizza uno di questi quattro modi di decisione, strettamente legati al tipo di personalità e al grado di maturazione della motivazione. La seconda forma (ardita) e la quarta (ritardata) sono le più pericolose in un fatto tanto importante e di gravi conseguenze per la vita. È importante tener presente che la conoscenza e la comprensione di questi quattro modi di decidersi serve molto nel campo educativo, per aiutare ciascun giovane a prendere la sua decisione vocazionale secondo il suo stile personale di reagire.

La maturità della decisione è un processo lento e, solo nel caso di una decisione calcolata o crescente, può aver senso un impegno definitivo, tenendo presente poi che una vocazione, perché sia viva e non morta, deve essere motivata ogni giorno di nuovo.

In definitiva, l'educatore non ha come scopo di scolpire il ragazzo per una funzione o di modellarlo secondo un dato conformismo; ma di farlo maturare, aiutandolo a scoprire la sua vocazione, che è il suo stesso essere e il centro di collegamento delle sue responsabilità di uomo.

## Una vocazione diversa e unica per tutti

### TESTIMONIANZE

**Tu pensi che la vita sia vocazione e che si manifesti in vocazioni? Come si è svolta per te questa chiarificazione vocazionale?**

Maria ha 22 anni, ha fatto la Scuola interpreti e, due mesi fa, è entrata nelle Piccole Suore di S. Teresa a Imola; Davide ha 33 anni, è insegnante ed è sposato da un anno; Bruna ha 27 anni, è insegnante e Presidente dell'Azione Cattolica di Imola; Alessandro ha 24 anni, è sposato e insegna Religione; Silvia ha 20 anni ed è universitaria in Farmacia.

### MARIA SUZZI

#### Vocazione è ritornare al Padre con tanti fratelli

*Io so che Dio è la sorgente da cui sono scaturita; io, piccola goccia d'acqua, originariamente limpida, che ora corro verso il grande mare dell'amore in terra, e che in qualche modo alla sorgente ritornerò.*

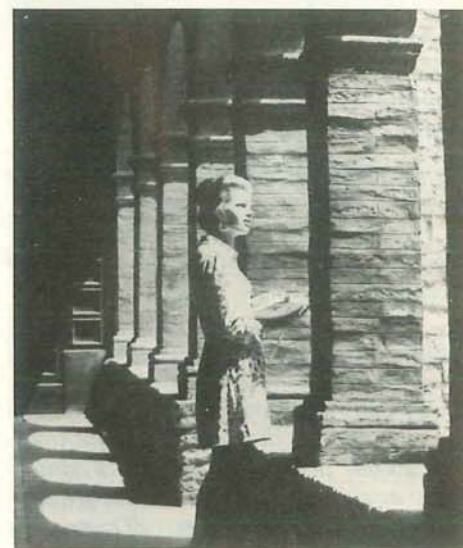
*Per questo mi piace pensare di esser nata fin da quando il Padre mi ha concepita nella perfezione della sua mente. Poi, un giorno, il Signore mi disse: «Voglio lasciarti libera di scegliere la mia compagnia di Padre. Per questo ti separerò da me, anche se soffrirò, perché ti amo».*

*Da quando sono nata sulla terra, anche se raramente me ne sono accorta, l'alternativa delle mie scelte è sempre stata tra Lui e il vuoto.*

*In questo senso, la vita è vocazione: è il richiamo di Dio-Amore a ricongiungermi alla mia sorgente fin da ora, senza attendere. E questo non si può ottenere coltivando un rapporto esclusivo tra me e il Padre, perché, come dice Giovanni nella prima lettera, «Dio nessuno l'ha mai visto; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Lui è perfetto in noi. Dio è amore: chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio in lui».*

*Ecco quindi che la chiamata di Dio a tornare in comunione perfetta con lui va tradotta in termini concreti, in una vita di amore verso il prossimo, di servizio.*

*Io credo che fino a questo punto il discorso debba essere lo stesso e sia valido per tutti, e la vera scelta iniziale, la*



*più impegnativa, anche se può essere meno dolorosa delle seguenti, è proprio questa: Signore, ora ti accetto come mio Padre, e voglio che questa vita che mi doni sia spesa per te, attraverso il servizio ai fratelli.*

*Questa decisione io l'ho presa, più o meno coscientemente, cinque anni fa, una notte in cui non riuscivo a dormire ed improvvisamente «mi capitò» di pensare: «Cosa posso fare per servire gli altri? Qual'è la situazione di servizio in cui posso dare proprio tutto? Potrei farmi suora!».*

*Il fatto di aver pensato nella mia testa un'idea di questo tipo mi lasciò sconcertata. Solo da poco ho potuto capire che questo pensiero non era frutto della mia pianta, bensì un dono ben più grande del padrone dell'orto.*

*Per lunghi mesi, l'idea della suora rimase un po' come la mia barzelletta personale, la mia consolazione o distrazione, a seconda di come andavano le cose.*

*Un giorno il padrone dell'orto mise al mio servizio un giardiniere con la barba, che subito si affezionò alla mia pianta e la curò e la dissetò con l'acqua della sorgente e, un po' alla volta, quasi per caso (ma esiste il caso?) mi sono trovata in attesa di frutti. Non sapendo se questi frutti sarebbero stati mele o pere o che altro, perché ancora mi conoscevo molto poco, trascorsi — sto parlando dell'estate scorsa — un periodo di tensione, di ascolto, di apertura e attesa. E naturalmente di speranza, an-*

che se non ero sempre serena.

Finché un giorno, incontrando una suora che amo molto, decisi di sfogarmi con lei, che qualcosa sulla vocazione doveva ben sapere. Quel colloquio, una vera inaffiata di acqua rinnovatrice per la mia pianta, è stato l'ultimo segno che mi ha convinta ad entrare in convento, lasciando dietro le spalle incertezze, paure e il bisogno di «sentire» sempre qualcosa di speciale che mi convinca per forza.

Io penso che queste difficoltà le provino tutti, qualsiasi strada scelgano, e, secondo me, sta proprio nel superarle, quel coraggio che spesso chiediamo pregando.

Penso e ho sperimentato che noi siamo troppo abituati a nasconderci nella massa, a cercare il cibo già digerito e a commissionare le nostre funzioni ad altri che già dovrebbero avere le loro. Siamo disposti a pagare, a rinunciare anche ad un po' di spontaneità, di sincerità o di amicizia, pur di avere o di mantenere certe comodità che sono decisamente secondarie; facciamo molta fatica a capire cosa è essenziale, prioritario, e a cosa potremmo invece rinunciare. Non so come chiamate voi questi difetti: io, nel mio caso, li definisco generalmente con il termine pigritia o più raramente, paura, insicurezza.

Questo discorso non vale solo per i giovani, ma lo trovo vero per gente di tutte le età. Così capita spesso che anche quelli che alla vita danno il senso del servizio in vista del ricongiungimento con il Padre, perdono poi le fila al momento della messa in pratica della scelta, momento che non deve essere considerato secondario, perché in base ad esso verremo giudicati: «Venite, benedetti del Padre mio, perché quando avete fatto anche solo un sorriso ad uno di questi piccoli, l'avete fatto a me» (cfr. Mt. 25,31-46).

Tante volte ho sentito ragazzi e ragazze che si crogiolavano in pensieri di questo tipo, senza riuscire ad uscirne con le idee un po' chiare. La maggior parte delle volte, secondo me, il problema consiste nel non aver a portata di mano una persona che ci ispiri fiducia, a cui fare riferimento.

Quanti giovani discutono con i genitori della propria condizione spirituale? Io credo quasi nessuno.

Quanti giovani hanno una persona, possibilmente adulta, che li sappia aiutare a guardarsi dentro e a capire i segni, il linguaggio, del Padre? Pochissimi, di sicuro.

Quanti giovani si sentono soli al momento di prendere le decisioni, anche se hanno degli amici coetanei? Sono tanti, e spesso le decisioni non vengono nemmeno prese, perché appaiono impossibili da mettere in pratica. Parlo dei giovani; ma, in fatto di fede, bisogna tener conto anche dei non-più-giovani, a cui di solito si pensa poco, perché si sottintende che abbiano già impostato la loro vita per il meglio, mentre spesso non hanno impostato un bel niente, e, per di più, non sono più aperti alla conversione.

Tanti, tanti pastori servirebbero, per radunare un gregge così bizzarro!

Infine, credo che dobbiamo assolutamente nutrire la nostra fede di due elementi indispensabili: uno è la libertà, non quella che si rivendica, ma quella che ci si guadagna sudando e sanguinando; l'altro è la speranza, che il mondo non dà di sicuro, ma è indispensabile, così che possiamo cantare col Salmista: «Ho sperato nel Signore, ed egli su di me si è chinato. Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo, lode al nostro Dio. Allora ho detto: Ecco io vengo! Accorri, Signore, in mio aiuto, perché possa dire: Il Signore è grande!» (dal Salmo 40).



## DAVIDE FABBRI

### Vocazione è impostare la vita secondo la logica dell'amore

Nella mia vita, come — penso — in quella di ogni uomo, la «vocazione base» è quella di impostare la vita stessa secondo la logica dell'amore; io penso di esserne diventato cosciente gradual-

mente, fin da bambino, per l'educazione cristiana ricevuta. Su questa strada ho vissuto e vivo momenti in cui vedo con maggiore chiarezza ciò che devo fare per «essere» e per dare il mio contributo di testimonianza; ma ho altri momenti di confusione e di incertezza. Ho verificato tante volte che questi ultimi sono strettamente legati a situazioni di tentazione a reclamare per me stesso tempo, attenzione, considerazione.

Tuttavia la fede, per me, è soprattutto credere che da queste situazioni posso rinascere, sforzandomi di aprirmi all'Altro e agli altri. Oltre a crederlo, posso dire di averne fatto esperienza per dono della grazia.

Nella vita quotidiana mi trovo poi a dover dare risposte ad una quantità di chiamate, in famiglia, nel lavoro, nella Chiesa, nella società civile. La vocazione «di base» si deve esprimere in tutto, e la responsabilità è mia: la fede non mi dà la certezza di scegliere bene; cerco di capire quello che Dio vuole da me in quella situazione, cerco di non fare il male, di far emergere il bene, la solidarietà, la libertà, la valorizzazione della persona; penso che Dio, presente in tutto, debba essere testimoniato anche nelle «beghe» della vita.

Per me, la vocazione non è stata solo la scelta dello stato di vita — sacerdote o sposato — perché, anche una volta fatta questa scelta, che è importante, il problema rimane; penso tuttavia che, per qualcuno, ci siano anche chiamate particolari e che, in ogni stato di vita, la fedeltà sia fondamentale. A mio giudizio, la vocazione non è qualcosa che si sente o verso cui ci si sente particolarmente portati: spesso, per me, si è trattato di fare cose che non mi piacevano affatto, ma che, riesaminate a posteriori, si sono rivelate più importanti di quanto pensassi.

Poiché la vocazione è risposta al progetto d'amore del Padre sulla mia vita, tappa fondamentale per la chiarificazione e la maturazione di questa consapevolezza, è indubbiamente la preghiera, sia comunitaria che personale. Penso che siano due aspetti da tener presenti, perché, se è vero che la chiamata avviene nella comunità e si esprime in un servizio alla comunità, è anche vero che si tratta di una chiamata personale, che esige una risposta personale. Poiché scegliere esige chiarezza e sincerità, per liberare le nostre scelte dalle scorie della convenienza, è a tu per tu con Dio che non si può barare.

L'aspetto comunitario della preghiera mi fa incontrare gli altri, mi fa

capire che la mia vocazione è per gli altri e che deve armonizzarsi con la loro. Pregare insieme mi fa cogliere meglio il senso della realtà, e confrontarmi concretamente con qualcuno che veda la scelta senza i condizionamenti in me inevitabili, è stato fondamentale, anche se la scelta è sempre stata libera e mia personale.

Secondo me, ai giovani bisogna presentare dei valori, perché si sentano chiamati a viverli: anche per me è stato così. Per aiutare un giovane a saper dare alla chiamata di Dio delle risposte positive, secondo me, occorre accoglierlo con semplicità e senza l'ansia di «dargli», rispettarne la libertà, che, nonostante tutto, penso sia il grande valore vero dei giovani di oggi; essi la cercano e pagano un prezzo di ricerca che, secondo me, li fa più vicini al Regno di quanto i loro comportamenti e i nostri schemi possono far pensare. Il rispetto della libertà esige che ci si faccia scrupolo di giocare, sia pure a fin di bene, su condizionamenti psicologici.

La chiamata di un ragazzo avviene nella vita e non si deve azzerare o demolire, d'un colpo, tutto ciò che egli vive, per fargli una proposta alternativa; secondo me, lo si deve aiutare a scoprire ciò che vale in ciò che vive: penso che ogni persona, per scegliere positivamente, debba recuperare la fiducia in se stessa, e penso ancora che i tempi di crescita non siano noi a poterli o a doverli stabilire.

## BRUNA FOLLI

### **Negli avvenimenti Dio ci chiama per nome: vocazione è ascolto e disponibilità**

Il tema sul quale mi si chiedeva una testimonianza mi ha ispirato subito simpatia, per il modo con cui era formulato: «La vita è vocazione e si esprime in vocazioni». Mi sono detta: è proprio così! Io l'ho vissuto così. Mi spiego meglio: per molto tempo, mi sono chiesta quale era la mia vocazione, quella del matrimonio o quella della consacrazione, e non venivo a capo di nulla.

Finalmente ho capito che, di fronte al bivio, non sapevo quale strada prendere, perché non avevo la «carta stradale», non conoscevo il cammino da percorrere, perché non sapevo né dove volevo andare né da dove venivo. Voglio dire che mi sono resa conto che do-



vevo prima di tutto pormi con chiarezza e concretezza di fronte alla domanda di fondo del come e perché si esiste, rimettere in discussione la verità in cui da sempre credevo. Mi sono resa conto pian piano che la fede non è solo un assenso intellettuale, ma è riconoscere che Dio ci chiama «per nome» alla esistenza, per offrirci la possibilità di vivere la sua stessa vita. Mi è sembrato che la vocazione fosse questa chiamata di Dio e che quindi la scelta fondamentale che dovevo fare, fosse quella di entrare in un rapporto più vero con Lui, attraverso la comunione con Cristo, «perdendo la vita» per Lui, e lasciandomi «prendere» da Lui.

Mi pare che ci sia stato un momento in cui ho scelto proprio di aderire a questo progetto e di mettermi a camminare secondo la logica di Dio. Questo non ha significato lasciare la mia situazione di vita, ma soltanto iniziare una serie di tentativi, per vivere con uno stile nuovo ogni fatto, ogni dimensione della mia vita, assicurata non tanto

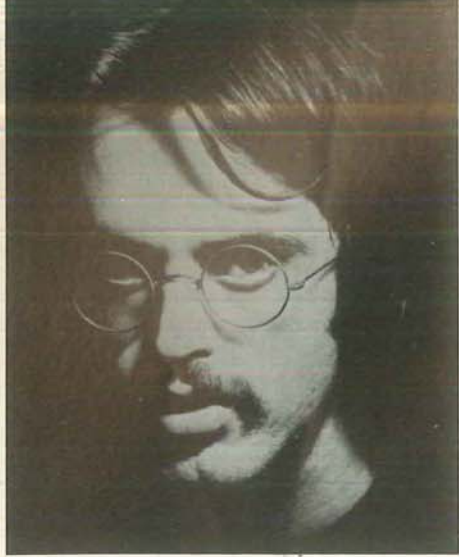
dalle mie capacità, ma dalla infallibile e misteriosa presenza di Dio.

Dire che la vita è vocazione, per me, significa pertanto dichiarare la mia disponibilità a continuare quel cammino di ricerca che finirà solo all'ultimo giorno, quando l'incontro finale con Dio svelerà le molte cose rimaste all'oscuro.

Vocazione è stare in ascolto, è cercare, accogliere la parola di Dio, che viene da tutti gli uomini, da tutti gli avvenimenti; è cercare le perle preziose disseminate dappertutto. Vocazione è credere all'amore di Dio, credere che ciascuno di noi è fatto per amare sempre e tutti, perché è figlio di Dio, perché Dio si è fatto uomo per entrare nel cuore umano e dargli la capacità di un dono di sé mai finito, perché l'amore di Dio è seminato nel mondo e diventa per tutti un invito, una necessità. La mia disponibilità a vivere in questa ottica, non è però, e non può essere, qualcosa deciso una volta per tutte; ma la mia risposta è incostante e incoerente, fino al rifiuto: è in perenne contraddizione. Ma io so che Dio mi ri-accoglie, continua a inseguirmi, e mi fa superare la sfiducia e la delusione. Continuamente così riprendo il cammino intrapreso.

Su questa vocazione fondamentale si innesta la vocazione concreta, intesa come stato di vita, che sgorga dalla personalità di ciascuno e dai doni tipici ricevuti dal Signore. Qualunque sia, è sempre fondata sul fatto di generare altre persone alla comunione con Cristo, perché sentiamo che è talmente importante questo fatto per noi, che vogliamo che gli altri lo condividano. Personalmente ancora non ho fatto una scelta vocazionale, ma vivo con tranquillità questo fatto e mi sento abbastanza disponibile a ciò che il Signore mi chiederà.

E gli altri giovani come vivono questo fatto? Io penso che molti si pongano domande sul senso della vita, ma pochi sanno cercare con chiarezza e sanno darsi la voglia di andare a fondo. Come aiutarli? Il discorso è vasto. Certamente occorre migliorare il discorso formativo in quelle sedi in cui i giovani pongono chiaramente una domanda educativa (gruppi parrocchiali, movimenti). Poi è necessario porsi accanto a tutti i giovani con uno stile autenticamente cristiano, amando e suscitando la loro curiosità, chiarificando a loro stessi la domanda religiosa. I giovani hanno bisogno soprattutto di testimoni.



## ALESSANDRO CASADIO

### Vocazione è vedersi comprotagonisti in un programma più vasto di noi

Se noi, che siamo cattivi, sappiamo dare cose buone ai nostri figli, tanto più il Padre nostro che è nei cieli darà a noi con abbondanza. Quindi chiediamo e ci sarà dato. Leggendo questa frase con l'occhio dell'appassionato consumatore, si ha l'impressione di una letterina a Babbo Natale, in cui, nel riconoscerci pentiti per non aver aiutato la nonna ad attraversare la strada e per aver addirittura bestemmiato all'indirizzo dell'imprudente automobilista che ci ha tagliato la strada il giorno di s. Valentino, chiediamo a lui e a nonno Quattrino la piscina di Barbie e l'ultimo modello di Goldrake per i nostri figli, un rasoio elettrico a quindici canali per noi, e (perché no?) un aborto spontaneo per nostra moglie (tanto per avere la coscienza a posto). Signore, tu che puoi tutto, fammi trovare un parcheggio in centro nell'ora di punta. Madonnina, Madonnina, fa che la Juve vinca il campionato!

Bussiamo e ci sarà aperto; non certo «aprite quando busseremo»; non dobbiamo perciò sentirci in colpa quando lasciamo fuori dalla porta il desiderio e la gioia di stare con gli altri e di aprirci al mondo per vederci, in tutta tranquillità, il gioco a quiz sul primo canale del nostro centoquarantiquattro pollici a colori con telecomando sincronizzato e transistorizzato. Casa, dolce casa, si sa! E che poesia il rumore delle stoviglie lavate dalla propria moglie (leggi partner) con un sapone supersgrassante.

*Cerchiamo e troveremo. La società in cui viviamo offre tanti stimoli che non abbiamo nemmeno bisogno di cercare, per trovare nella nostra esperienza anche più di quanto desideriamo. Basta arrivare all'angolo per trovarvi l'omino verde, che ti propone una serata euforica in compagnia dello spinello. Ma questo è niente, se si pensa al divertimento di spaccare tutto, anche le ossa della gente, con una catena arrugginita, un cubetto di porfido o una bomba al plastico. E se Lui che è così buono, sa darci cose tanto cattive, tanto più noi che siamo cattivi...*

È possibile che la soluzione sia un'altra, un'altra interpretazione. Un'altra la verità che sta dentro. Il nostro difetto è che non sappiamo guardare più in là del nostro naso e, in più, crediamo che il mondo finisca proprio lì. Se invece provassimo ad uscire dal nostro guscio, se provassimo a proiettarci in un mondo concreto, se comprendessimo realmente che la nostra pelle non è la fine del nostro corpo, ma lo strumento di comunicazione tra il dentro e il fuori, allora la nostra ottica si allargherebbe. Lasciamo il nostro vecchio mondo di scatolette e santini e guardiamo in un mondo più grande, per trovare il nostro spazio all'interno di esso. Se una persona contempla solo se stessa, la scoperta più grande che potrà fare sarà quel disastroso porro dietro la narice sinistra; guardandosi attorno, invece, vedrà la propria persona come comprotagonista di un disegno e di un programma più ampio, e potrà vedere quel certo luogo e quel certo tempo come uno spazio a lei destinato.

Là dove l'uomo si sostituisce a Dio per potersi contemplare, c'è l'insoddisfazione o, peggio, la disperazione. Ma come si può credere che la terra giri attorno al sole e non viceversa, se non abbiamo un punto fisso come riferimento? Come si può credere che l'uomo cammini verso Dio, se non c'è niente che sorregga questa ipotesi? Questo riferimento, invece, esiste, e ci è dato nella persona di Gesù. Questo riferimento esiste, ed è la nostra felicità. Siamo chiamati, in qualsiasi momento e in ogni luogo, ad essere felici. La nostra è una vocazione alla felicità. Sempre. Ogni altro aspetto che essa assume non è che un surrogato di questa ultima. Non bisogna credere che questo sia un invito al libertinaggio o una nuova formula di «carpe diem». La differenza è grande. Ho visto delle persone per bene sfoggiare la loro abbronzatura da dietro gli occhiali da sole in mez-

## Mons. FILIPPO FRANCESCHI

### L'Arcivescovo di Ferrara risponde ad alcune nostre domande sulle vocazioni

Ci troviamo di fronte ad una crisi di vocazioni sacerdotali e religiose, o è la concezione stessa della vita come vocazione ad essere in crisi?

Innanzitutto occorrerebbe chiarire in che senso si parla di «crisi» di vocazioni, anche perché la situazione è in movimento. Non mi pare che la crisi vocazionale si presenti oggi con le caratteristiche e la gravità di qualche tempo fa. È in atto una ripresa, dovuta ad una migliore e più intensa azione pastorale e ad una certa ricomposizione del tessuto delle comunità cristiane. Se, tuttavia, vogliamo parlare di «crisi», è bene parlarne in termini chiari: la crisi ha interessato in modo particolare le vocazioni al sacerdozio ministeriale e alla vita religiosa, o, come si dice, le vocazioni di speciale consacrazione, comprendendo così anche gli Istituti secolari.

Certamente si iscrive nel quadro più ampio della «crisi» di fede e quindi anche nella concezione della vita come vocazione; ma non mi sembra che il problema si ponga in termini alternativi. Parlare di «vita come vocazione» è infatti leggere l'esistenza umana in una prospettiva di fede e in quella luce comprenderla come appello di Dio, come chiamata alla «vita» nel senso che s. Giovanni dà al termine: vita in comunione con Dio e con i fratelli; ed insieme è sottolineare come ogni persona ha i propri doni e quindi un'indicazione fondamentale sul come rispondere alla chiamata. Ora, non c'è dubbio che questa visione della vita è in crisi, nel contesto socio-culturale e nel costume

zo a ragazze extra-sesso, ma non ho mai visto quelle persone felici. Ho visto molti giovani «sulla strada», sfuggiti alla società inquadrata ed inquadrante, ma non ho mai visto quelle persone felici. Non si può essere felici quando si rinnega la propria storia, la propria vita, per cercare di essere un altro, ricco o straccione che sia. La nostra vita è qui, nel 1981, nel terremoto, nel terrorismo. È qui che siamo chiamati ad essere felici. Qui siamo chiamati a zoppi-care e ad inciampare sulla strada di

del nostro tempo. In breve, essa rappresenta lo sfondo su cui si colloca la crisi vocazionale di speciale consacrazione. È in atto, tuttavia, se non vedo male, una svolta che lascia sperare per il futuro, anche prossimo.

La riscoperta conciliare del laicato e dei suoi ministeri in che rapporto è con la diminuzione delle vocazioni sacerdotali e religiose?

Non saprei dire se esiste un rapporto tra la riscoperta del laicato e la diminuzione delle vocazioni sacerdotali e religiose. Si tratta, in ogni caso, di una migliore comprensione della Chiesa, quella appunto che il Concilio ha riproposto: una Chiesa nella quale tutti, anche se in maniera e a titoli diversi, sono chiamati a partecipare alla sua vita e alla sua missione.

A mio parere, quanto più si sviluppa nei fedeli la coscienza di Chiesa con ciò che questa implica e quanto più i fedeli laici sono consapevoli dei loro compiti, tanto più evidente apparirà la funzione insostituibile del sacerdozio ministeriale e il significato della consacrazione religiosa. Non penso che la riscoperta, per usare il suo termine, del laicato, sia anche indiretta causa della diminuzione delle vocazioni sacerdotali e religiose. Essendo un fatto positivo per la Chiesa, tale riscoperta opera nel senso di una crescita e quindi di un'intelligenza più profonda del ministero sacerdotale e della vocazione alla vita consacrata.

Si ha l'impressione che, ai grandi Ordini religiosi, si preferiscano oggi esperienze comunitarie più libere, più agili e più sentite, soprattutto dai giovani. Lei che ne pensa?

Il modo con cui è formulata la domanda non sembra aver altra risposta da quella da Lei suggerita. Si deve tuttavia rilevare che non si tratta di esperienze omogenee: credo che fra gli Or-

dini religiosi tradizionali e altre forme di vita anche consacrata, che prevedono un impegno pastorale e missionario ed hanno una maggiore duttilità, i giovani inclinino, almeno oggi, verso le seconde. Non escludo però che, valutando alcuni segni ed indici emergenti, si assista presto ad una rifioritura di vocazioni di vita contemplativa. Sarebbe molto interessante, in riferimento alla storia della Chiesa, in riferimento a quella che si diceva la «*Societas christiana*», rivedere la genesi dei vari Ordini religiosi, per un eventuale confronto con la nuova situazione, col nuovo modo che ha la Chiesa di porsi nel mondo. Credo emergerebbero indicazioni preziose anche per capire le nuove forme di vita consacrata e per intenderne meglio il significato. Forse siamo di fronte a dei veri «*segni del tempo*», alla cui origine c'è un'indicazione e un dono dello Spirito.

I Seminari minori sono validi oggi? In caso negativo, quali alternative per proporre e aiutare a maturare le vocazioni sacerdotali e religiose?

Personalmente ho sempre creduto alla validità dei Seminari minori: sono stato favorevole ad una loro revisione, ad un ripensamento serio delle norme che ne regolavano la vita e conservo questa mia opinione. Mi auguro che il futuro, come già in parte il presente, la confermi come valida. Non escludo che si possa, in un caso o in un altro, accompagnare il processo di presa di coscienza della propria vocazione, per coloro che si pongono il problema ed hanno segni che rivelano una chiamata di Dio, anche in altri modi: incontri periodici di gruppo, «*seminari paralleli*»: ma continuo a ritenere valida l'istituzione del Seminario minore. La piccola esperienza che seguo nella Diocesi mi incoraggia e conforta il mio convincimento.

Dio.

Camminare verso Dio, scoprire la propria vocazione, è essere interamente noi stessi, calati nel proprio mondo. Fortunatamente abbiamo di fronte a noi, per noi, con noi e in noi, la guida di Gesù, che, veramente uomo e veramente Dio, seppe seguire entrambe le nature con abilità rara. Mi piace pensarlo uomo-Dio, mentre piange nell'orto degli ulivi e dice: «*Sia fatta la tua volontà!*». E noi abbiamo sempre creduto che un vero uomo fosse Muzio

Scevola. Per Cristo, con Cristo, in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente.

Chiediamo e ci sarà dato. Ti chiedo, Padre, di poter amare Te, la mia famiglia, tutto il popolo che tu hai redento. Insegnami ad essere me stesso, anche se questo mi costringerà forse a continuare ad andare a scuola e a scrivere questo genere di polpettoni.

E se io che sono cattivo qualcosa di buono riesco pure a fare, tanto più tu, Padre buono, che sei nei cieli e sulla terra.



## SILVIA GAMBETTI

### Vocazione è vivere con gli altri e per gli altri

Esiste una vocazione comune a tutti gli uomini: la chiamata alla vita; nessuno di noi, infatti, è nato per sua volontà. E questa nostra vita è da prendere sul serio, perché è vero o no che teniamo molto a noi stessi? Prendersi sul serio non è altro che realizzare la propria vocazione, cioè aderire alla chiamata di Dio: Dio, inteso come qualcuno che mi ha pensato, mi ha voluto e mi ha amato, prima che io fossi; un Dio-Amore di cui io sono una manifestazione storica.

Questo Dio mi ha chiamata, mi ha pensata, come una che ha la possibilità di una storia. La mia risposta a Lui si identifica col lavoro fondamentale della mia vita: realizzare il suo disegno, cioè impegnarmi concretamente nella realtà in cui Lui mi ha posta. Ecco il punto: vivere! Vivere per quello che sono; vivere per dare il mio contributo alla vita e alla storia di altri; vivere per gli altri, per comunicare ciò che sono, ciò che Dio mi ha dato; vivere con gli altri per lasciarmi aiutare da loro, per cogliere in loro e attraverso loro le risposte che Dio vuole comunicarmi. Questo, per me, è vivere secondo la libertà, libertà oggi tanto ricercata soprattutto dai giovani, che troppo spesso però confondono con l'anarchia.

Come mi accorgo di realizzare questa libertà, questa verità? Quando sento che ciò che mi pervade non è la tristezza, quando ciò che mi contraddistingue non è il «*muso*», ma è il gusto della vita, il senso della gioia. Questo mi dimostra, ancora una volta, che seguire e accettare Dio come fonte e senso della mia vita non è mortificante, perché la mia felicità sta solo in Lui.

di p. FLAVIO GIANESSI

**La canna del Ministro**

Il Ministro dell'Industria ha comunicato, in un'intervista televisiva, che farà un giro nei Comuni dove ancora «inspiegabilmente» si pongono ostacoli al pieno funzionamento delle «innocue» centrali nucleari. E questo dopo che la seconda sezione della Corte d'Appello del Tribunale di Firenze ha condannato sette persone di diversi movimenti nonviolenti, tra cui don Siro Politi, a sei mesi con il beneficio della condizionale, per blocco ferroviario nell'ambito di una manifestazione fatta per protestare contro l'installazione della centrale nucleare di Montalto di Castro. La precedente sentenza del Tribunale di Grosseto era di assoluzione «per aver agito in stato di necessità».

Intanto il Tribunale di Milano dovrà presto pronunciarsi contro Francesco Corbellini (Presidente dell'ENEL) per aver dichiarato che «i rischi da radiazione per le centrali nucleari sono infinitamente inferiori a quelli che si corrono portando al polso un orologio fosforescente, o volando più vicini al sole su un jet di linea».

L'imputazione è «diffusione di notizie false e tendenziose, aggravate a mezzo stampa».

Nella suddetta intervista, il Ministro ha sottolineato la «grande fame di energia» che ha l'Italia, tirando fuori dall'armamentario della retorica un proverbio cinese, solitamente usato per la fame vera dei popoli sottosviluppati: «Se dai un pesce a chi ha fame, lo nutri per un giorno soltanto; ma se gli insegni a pescare, lo nutri per tutta la vita». Precisamente.

Qualche telespettatore ha aggiunto: «Speriamo che i Comuni non abbocchino..., gli diano una canna e mandino lui a pescare... e subito, prima che anche il pesce diventi radioattivo!».

**Il vampiro moderno ha per denti le medicine**

Non fa notizia che in America Latina ci sia chi vive con due dollari e mezzo alla settimana. Ne fa forse un po' di più sapere che qualcuno, per procurarsi, è costretto a venderci un litro di sangue.

Nel corpo ce ne sono cinque litri:

un totale di dodici dollari e mezzo. Questo, se lo vendi; ma se devi comperarne per una trasfusione, non ti basta il «capitale liquido» di tutta la parentela: sono settemila dollari, cinquecento volte di più.

Ogni anno ne partono tre milioni di litri dall'America Latina: ventun mila milioni di dollari, ufficialmente. Vanno verso gli Stati Uniti e la Germania. Li ordinano le case farmaceutiche per farne prodotti medicinali. Con il benessere dei Governi.

Probabilmente pagano con armi ed alcool, che, come tutti sanno, fanno «buon sangue».

«Basta con le armi! Da oggi paghiamo con latte in polvere!». Perché, a pensarci bene, con le armi vengono poi fuori le rivoluzioni e le torture: quanto sangue... sparso inutilmente!

**Renne, lapponi e corna**

— Non so neppure distinguere una pecora da una mucca: che cosa vuoi che mi importi delle renne?

— Non è per le renne, ma per i lapponi!



— Ah! I lapponi! I lapponi, parenti dei curdi, dei baschi, dei gitani, dei fiamminghi, dei corsi: che cosa pretendono? Sono una minoranza e vogliono comandare loro!

— No! Vogliono solo continuare a pascolare le loro greggi nelle montagne dello Kaerjedalen e dello Jamtland: pascolano lì da millenni!

— In quelle montagne ci saranno dei giacimenti... di uranio, magari! E vuoi che per delle renne... L'economia ha le sue leggi e il Governo svedese ha fatto bene! Che mettano un paio di renne in uno zoo, e i lapponi, se hanno nostalgia, li mandino a pascolare da qualche altra parte: non è più il tempo dei sentimentalismi!

— Però, queste cose, farle proprio in Svezia, il paese delle libertà...

— Si vede che anche là i cornuti cominciano a diventare troppi!

**Pregate il padrone della messe perché mandi messi ai suoi operai**

In fondo alla piccola chiesetta di campagna, solo due vecchietti con la corona in mano. All'altare cinque sacerdoti; anzi sei, perché, dietro, un altro stava suonando con solennità l'alleluja.

L'Ufficio funebre era stato ben pagato e bisognava cantarlo, in qualche modo. E, dopo l'alleluja, al Vangelo, lo scherzo: «Pregate il padrone della messe perché mandi operai...». Probabilmente nessuno vi ha fatto caso: dopo quindici minuti, tutto era finito.

In chiesa era rimasto l'odore d'incenso e il Padrone... Gli altri, tutti di là, per una colazione veloce. Quattro chiacchiere in una canonica che non ha mai visto mani di donna. Un accenno al Vangelo: «Tu, che sei giovane... come andate a Rimini? Come mai ci tocca chiudere i seminari?».

«Pregate, dice il Signore...», intervenne uno che non era stato interpellato.

«Quest'anno il grano è stato un fiasco... devono avermi ingannato con la semente»: e giù a parlare di un'altra messe, di altri raccolti, di un altro padrone... gli stessi operai.

Ci alzammo quasi insieme, perché tutti avevamo fretta. Uno si intrattene un attimo con una grossa chiave e chiuse dentro alla piccola chiesetta di campagna l'acre odore d'incenso e il Padrone, ... mentre gli operai andavano per campi forse non suoi.



DOVE IL MONDO È GIOVANE

# La Trappa di Valserena

**Sono molti i giovani che l'hanno conosciuta e vi trascorrono un week-end diverso: abbiamo chiesto a due trappiste di descriverci la vita all'interno della Trappa.**

**Preghiera e lavoro dalle 3 del mattino alle 7 di sera**

La nostra Comunità è composta di 30 Sorelle. La nostra spiritualità — se così si può chiamare — è tutta centrata sulla lode, ossia in un donare e perdere totalmente la nostra vita per Dio solo, che, in definitiva, è un ricevere tutto da lui, in pienezza. Il nostro Ordine nasce nel 1098: il nome dei nostri Fondatori è poco conosciuto: Roberto, Alberico e Stefano. Nel 1112 giungerà s. Bernardo con 30 compagni a dare novità di vita a quello che sarà l'Ordine dei Cistercensi. Attualmente siamo conosciute più come « Trappiste ».

La nostra vita è imperniata sui due cardini benedettini: preghiera e lavoro. Preghiera, che, oltre ad essere personale, è anche in gran parte liturgica: l'ufficio divino prende gran parte della nostra giornata, seguito poi da tempi forti di « lectio », una lettura lenta, gratuita, meditata, che deve penetrare nel cuore e trasformare ogni nostro gesto, tutta la nostra vita.

Lavoro, fatto in parte nei campi e in parte nell'artigianato, per guadagnarci il pane quotidiano ed essere solidali con tutti gli uomini, nella loro fatica, ma anche nella partecipazione alla creazione dell'opera di Dio.

Ecco il nostro orario giornaliero, che, per quanto esprima un aspetto esterno della nostra vita, fa intuire il cuore che anima tutta la nostra esistenza, molto semplice, ma anche tanto bella.

Ci alziamo alle 2,45 e alle 3 siamo in coro per il canto delle Vigilie. Segue un'ora circa, in cui ciascuna può restare in chiesa per una preghiera silenziosa o andare nella sala comune-biblioteca per la lettura della Bibbia e della li-

turgia del giorno. Alle 5,15 abbiamo il canto delle Lodi, seguito da mezz'ora di orazione; segue la s. Messa sempre cantata. Dalle 7 alle 8,30 c'è la colazione e si fanno le faccende di casa. Alle 8,30 c'è il canto di Terza, a cui segue il lavoro. Alle 11,15 il canto di Sesta, il pranzo, il tempo per la preghiera personale e la lectio. Possiamo anche andare nei nostri campi o nel bosco, a contemplare le meraviglie che ci circondano e al cimitero che abbiamo all'interno della clausura. Alle 13,30 c'è Nona e quindi di nuovo il lavoro fino alle 16,30, quando si va a cantare Vespri, seguito da 15 minuti di orazione, e verso le 17,15 la cena. Alle 18,30 abbiamo Compieta e, verso le 19, la nostra giornata monastica volge al termine.

Il rapporto che abbiamo con il mondo è limitato, ma profondo. Le vi-

site dei parenti sono rare; non abbiamo né radio né televisione, ma ci arrivano i due quotidiani l'« Avvenire » e « L'Osservatore Romano », che ci danno le dimensioni di ciò che accade nel mondo: possiamo così portare, nella nostra preghiera e nella nostra vita di ogni giorno, tutti i bisogni, le ansie e le speranze di tanti nostri fratelli. E allora non ci sentiamo più persone singole, ma umanità che loda, ringrazia e prega.

Nella casa del Padre, ci sono molte mansioni; e come un mosaico è molto bello proprio per la diversità di tante pietruzze, così nella Chiesa di Dio. E poiché Cristo è così immenso che non è possibile all'uomo imitarlo in tutta la sua pienezza, ecco la realtà del Corpo mistico che ci realizza totalmente. C'è chi vive il Cristo che annunzia, che predica, il Cristo che cura gli ammalati; ma c'è anche chi segue il Cristo sul monte a pregare.

Pensando alle giovani che vengono a bussare alla nostra porta o comunque ai giovani in genere che ci chiedono ospitalità per qualche giorno, per condividere il nostro ritmo di silenzio, di solitudine, preghiera e lavoro, nella foresteria che abbiamo, sembra lampante che la nostra vita sia oggi ancora valida, non solo per i suoi motivi spirituali, interiori, profondi, che non vengono mai meno, ma anche nei suoi valori ed aspirazioni che sono nel cuore dell'uomo di oggi.

Suor Maria Luisa

La chiesa del monastero trappista di Valserena (Pisa)





Il monastero trappista di Valserena

## Cantiamo la Vita con la nostra vita

*Sono andata a frugare nella memoria per ritrovare alcuni dei motivi che, anni or sono, mi avevano convinta ad una vita contemplativa e, in particolare, alla scelta della Trappa. Erano tanti, tuttora validi.*

*Un motivo fondamentale era, ad esempio, un bisogno preponderante di preghiera. La vita di apostolato — che pur riservava ogni giorno la gioia di avere dato o fatto qualcosa per gli altri — non era tutto. Ogni giorno davo molto; ogni giorno organizzavo qualcosa. Eppure, arrivata a sera, sentivo che il mio «dare» non era completo. Lo stesso potevo dire del lavoro e dello studio, in cui peraltro la gioia del sapere era sempre grande e ricompensata da un bisogno di andare sempre più a fondo nella conoscenza delle cose e di Dio attraverso queste.*

*Mi piaceva l'apostolato. Mi piaceva il lavoro d'ufficio, in cui ritrovavo la mia natura. Mi appassionava ancor più lo studio, per il quale, forse, avrei dedicato tutta la vita, non fosse altro che per il gusto di passare di scienza in scienza e di sentirmi una persona mai sazia di cultura. Non era tutto; anzi, direi che non era neppure l'inizio. Sentivo che quello che mi mancava era uno sguardo rivolto costantemente e solo ad un punto, l'impressione d'una vita interamente sprecata per la lode di Dio, di un'esistenza piena di amore. Ed è qui che il discorso sulla vita contemplativa diventa difficile, perché il pericolo è quello di credere che lodare il Signore*

*sia stare in continuazione inattivi sotto un albero, pensando alle nuvole e dimenticando che l'uomo è posto in una realtà concreta di comunione con tutto il creato.*

*Contemplare è consacrare una vita alla lode; è entrare in un discorso che implica l'esercizio di tutte le facoltà umane: cuore, intelligenza, volontà. Pregare è imparare a lodare anche quando sembra che umanamente niente vada bene o tutto crolli, perché, in fondo, altro non è se non il coraggio di stare lì a guardare Dio, ad ascoltarlo, a pendere dalle sue labbra, come Maria ai piedi di Gesù. «Stare», cioè lasciare tutto per scegliere ad ogni istante la sapienza come l'unica cosa per cui vale la pena rischiare.*

*La vita contemplativa non è una vita passiva, in cui la persona resta impotente aspettando che tutto le venga dall'alto. Sarebbe grave errore credere questo. È, cioè, una vita in cui le persone stanno sempre a fare l'esperienza di un amore che, proprio perché tale, è intenso e gratuito. È ripetendo in continuazione «Ti amo» che una persona diviene capace di amare.*

*Dice il Salmo 136: «Come possono cantare i canti del Signore in terra straniera?». In terra straniera è ciascuno di noi lontano dalla casa del Padre. La trappista lascia tutto — professione, apostolato, possibilità umane di affermarsi — e si rinchioda in un chiostro a gridare a Dio la sua gioia e la sua riconoscenza. E come può ringraziare chi non sperimenta in se stesso la grandezza del dono?*

*Facciamo a meno di tante cose: a*

*che servono le cose quando si possiede Dio e si sperimenta fin d'ora la vita eterna? Ogni cristiano possiede questa vita. La trappista si distingue perché si impegna con una professione a celebrare, a proclamare, di fronte al mondo, che la Vita c'è veramente e che per questo vale la pena di ridurre al minimo le proprie esigenze, perché la lode abbia sempre più spazio nella sua vita.*

*La trappista non è una che fa il voto di vittima e che sta ad ogni istante a ricordarsi che deve morire. Così dicevano, infatti, certe strane leggende, inventate non si sa bene da chi. Al contrario, la trappista è una che fa festa, che canta la Vita con la sua stessa vita.*

*È davvero tanto semplice questo. Ma mi rendo conto che niente è così difficile da penetrare come ciò che è semplice, perché si rivela solo in una dimensione di verità. La preoccupazione della trappista — se così si può dire — è solo quella di ritrovare e di mantenersi ogni giorno in questo atteggiamento semplice, cioè vero, di fronte a Dio e ai fratelli.*

*La trappista che passa tante ore in coro ad esprimere anche con gesti e parole il suo canto di ringraziamento è la stessa che nella fatica di un lavoro manuale, soprattutto agricolo, si semplifica e fa l'esperienza quotidiana della bontà e della grandezza di un Dio creatore e redentore, sempre vicino alla sua creatura.*

*In mezzo alle difficoltà normali della vita — che non mancano nella trappa come in ogni altra comunità umana — la trappista resterà sempre una persona assetata di assoluto, che canta la gioia, perché è una che ha scelto l'estasi come stato di vita e ha fatto il voto di una lode perenne: «Ti ringrazio, Signore, perché mi hai salvata». Non è uno stato particolare quello della trappista. Ogni cristiano è chiamato a questo, purché lo voglia. La differenza consiste solo nel fatto che la trappista ha scelto la lode come unico scopo della sua vita: ha preso, cioè, la vita eterna per piantarla al centro di sé, e, guardandola ed sperimentandola, dire in continuazione: «Come sei bello!». «La vita si è resa riconoscibile; noi l'abbiamo sperimentata...». Sono parole di s. Giovanni. Sono parole di Cristo. Fino alla fine dei tempi, la vita contemplativa resterà, per dimostrare a tutti che quello che il Signore ha promesso è una realtà molto grande e non lontana da noi.*

Suor Emanuela

# Farmi frate? I pro e i contro

di MARIO DAVALLE

## Ho cercato il progetto di Dio su di me nella mia storia, letta con fede nella Chiesa

«Vorrei farmi frate». Normalmente è dato di udire un ragazzo che dice di voler diventare un ingegnere aerospaziale, esploratore, pilota di jets, campione di calcio, o chissà che altro: e non è strano che così accada, poiché il ragazzo tende ad identificarsi e a voler per sé la realtà in forma mitica che gli viene proposta. In tale realtà, certo, non è presente la prospettiva di una dedizione totale secondo uno stile di vita che sconvolge le regole del gioco, che i potenti consciamente e i più acquiescentemente praticano. Eppure l'ipotesi di desiderio per prima prospettata non del tutto è scomparsa, perché non del tutto è scomparso nelle persone l'interesse per ciò che riguarda la profondità del proprio essere, quindi la profondità dell'essere di tutto ciò che è. E infatti «vorrei farmi frate» è una proposizione che, anche nel mondo inconsapevole del bambino, impegna una totalità — quella di lui come persona — per una totalità. Ciò a maggior ragione è per l'adulto.

Anch'io mi sono rivolto la domanda che la proposizione implica, anche se non proprio verso una prospettiva regolare, ma piuttosto secolare; e me la sono posta perché ho pensato che la domanda potesse essermi rivolta.

Sono un cristiano, di che qualità non dico, e solo come cristiano questa domanda ha un senso, perché solo come cristiano, cioè come persona che ha la sua consistenza in un Altro, e il suo orizzonte consapevole entro il quale scegliere nel fatto d'«essere-davanti-a-un-Altro», è possibile porre una domanda che apre la totalità di me alla totalità dell'Altro, poiché riconosco che l'Altro, per primo, si è aperto a me. Il mondo, diciamo così, non può invece offrire che domande parziali e risposte altrettanto prospettiche, poiché esso non da sé trae la sua consistenza, quindi non è in proprio o possiede la capacità del totale.

Mi sono chiesto se fosse nel progetto che l'Altro aveva su me farmi sacerdote, e ho rivolto la domanda a colui che mi era e mi è guida nella fede: la risposta non sarebbe potuta risultare, e non fu, un «sì» o un «no» immediati.

L'uomo vive nella storia, anche se non si esaurisce in essa, e ciò che lo riguarda lo raggiunge sempre nella concretezza di una situazione storica determinata (anche se la trascende), e la risposta dell'uomo, anche se protesa oltre il compimento della storia, pur tuttavia in essa viene innalzata: è lo stile del Dio incarnato, morto e risorto. Alla storia, quindi, cioè alla vita, è

affidata la verifica, e noi la affidammo ad essa. E poiché la Chiesa è la concretezza storica della trascendenza, alla Chiesa affidammo la verifica. Sono passati da allora quasi dieci anni. Ho amato e detestato, seguito e tradito, supplicato e imprecato. Ho vissuto. Una cosa è emersa con chiarezza: ero comunque chiamato a impegnare la totalità di me stesso per la totalità del Regno.

In dieci anni, tra i tanti incontri, uno fu particolarmente significativo: con colei che ora è la mia fidanzata. Ancora nella Chiesa si svolge e si sta svolgendo la verifica, e nella Chiesa la mia disponibilità all'impegno per la vita trova garanzia.

Non penso ora di farmi prete, ma di sposarmi, perché tale sembra mostrarsi il disegno che per me e su di me è stato fatto. Ma sento enorme la gratitudine per chi, sacerdote, pur nei limiti umani che gli sono propri perché persona, ha seguito e segue il mio cammino nella Chiesa. E di questo cammino è garanzia in virtù del sacramento che gli consente di porsi autorevolmente, nella parola e nel gesto, quale riferimento e suscitatore di quella vita che io e Gabry insieme stiamo vivendo nelle nostre comunità.





## A SANTARCANGELO DI ROMAGNA UNA FRATERNITA' D'ACCOGLIENZA

di p. FRANCESCO PAVANI

**Ecco il breve profilo di una delle 20 Fraternità d'accoglienza vocazionale, sorte tra i Cappuccini in questi ultimi anni.**

### Come è nata

La Fraternità cappuccina d'accoglienza di Santarcangelo di Romagna è nata poco meno di tre anni fa. Perché?

I motivi sono diversi: innanzitutto, per dare un punto di riferimento alla pastorale vocazionale dei frati Cappuccini bolognesi-romagnoli; in secondo luogo, perché alcuni frati credevano fermamente a questa esperienza, ed erano disposti a «rischiare» su questa pista. Infine, anche perché era ormai esaurita la fonte — il Seminario — dalla quale erano fiorite le vocazioni in passato.

Altro motivo che spingeva a porsi su questa nuova strada era il desiderio di offrire ai giovani delle nostre zone un luogo di riflessione, di preghiera e di revisione della propria vita, in una comunità con cui confrontarsi. Infine il desiderio di offrire un servizio pastorale alle Chiese locali. Far conoscere la vita religiosa ci sembrava essenziale per la vita delle Chiese locali.

Per tutti questi motivi, prese il via l'iniziativa ai primi di settembre del '78. La comunità era composta da cinque frati e da due giovani, desiderosi di conoscere la nostra vita dall'interno. Attualmente è formata da sei frati e da quattro giovani. Un altro giovane è passato al noviziato sei mesi fa.

### Che cosa fa

Se ci si chiede qual è il senso e che cosa fa questa piccola Fraternità, bisogna dire cose semplici, «ovvie».

È una comunità di frati e di giovani che portano nel cuore l'ideale di Francesco d'Assisi e cercano di tradurlo in pratica. Non sempre ci riescono. Non è facile mettersi insieme per motivi di fede, ma stiamo imparando una cosa pratica. Difficoltà ci saranno sempre e ovunque; quello che conta è trovare il sentiero per superarle. E ci accorgiamo di aver fatto insieme un cammino. Certo, i valori evangelici e francescani ci interpellano sempre.

È una comunità che accoglie: il motivo è perché crediamo che questo stile di vita che viviamo sia per noi «un regalo», e desideriamo parteciparlo. Lo dicono la presenza stabile di giovani con noi, l'afflusso di giovani che di tanto in tanto sostano fra noi per pregare, lavorare, dialogare, i gruppi parrocchiali e spontanei che simpatizzano col nostro ambiente. Quasi tutti i frati della comunità seguono gruppi giovanili, sia della Chiesa locale, sia a livello regionale.

È da questa duplice accoglienza che nei giovani nasce il desiderio di maggior contatto con la Fraternità, anche per approfondire meglio un'eventuale chiamata del Signore.



# Intervista a p. Adriano Gattei

a cura di p. LUIGI MARTIGNANI

Domani, p. Adriano, riparti per le Missioni. Tu hai già vasta esperienza in questo campo: qual è il tuo stato d'animo?

*Io sono stato missionario in India per 15 anni; poi sono stato 10 anni in Etiopia. Ora parto per il Tanzania. Ci vado volentieri: ho lo stesso entusiasmo di quando partii, tanti anni fa, per l'India. Non cambio Missione per spirito d'avventura. In Etiopia ho lavorato dieci anni e tanto volentieri. Ho potuto fare anche molto, sia dal punto di vista sociale, sia religiosamente. Ma purtroppo, negli ultimi tempi, si era creata una situazione nella quale non potevo più lavorare serenamente. Ho chiesto ai Superiori di poter cambiare Missione; mi è stato concesso, ed eccomi alla vigilia della partenza. In Tanzania ci sono già i Missionari cappuccini svizzeri e quelli toscani; ci sono anche due confratelli della nostra Provincia di Bologna: il p. Fedele e il p. Costanzo. Conosco la situazione: di ritorno dal Kambatta, mi sono fermato là una decina di giorni. Ho potuto parlare anche con il cardinale di Dar es Salaam, che mi ha presentato le tante necessità della sua Chiesa, e mi ha vivamente incoraggiato a chiedere di poter andare là a lavorare. In tutta la Diocesi ci sono solo 8 sacerdoti locali: è evidente il grande bisogno che c'è di Missionari.*

Quali differenze hai notato fra il Kambatta e il Tanzania?

*Diversità ce ne sono. I cristiani, in Tanzania, ad esempio, partecipano di più alla vita della Chiesa e alla liturgia. La Messa è sempre accompagnata da canti e da danze. Il p. Fedele mi diceva che ha molti parrocchiani che lo aiutano nelle varie attività. In Kambatta questa collaborazione veniva data solo dai catechisti, i quali sono stipendiati. Il volontariato in Kambatta non esiste. L'ambiente umano e sociale che ho trovato in Tanzania mi è sembrato molto accogliente. Io spero di poter lavorare molto e bene. In Kambatta, oltre al lavoro pastorale, mi sono dedicato anche al lavoro sociale, costruendo ponti,*

*strade e soprattutto acquedotti. Non so se in Tanzania potrò dedicarmi anche a questi lavori sociali: se c'è l'opportunità, bene; altrimenti mi dedicherò solo al lavoro pastorale, che è sempre il principale per un missionario.*

Che rapporto vedi fra le comunità cristiane in terra di missione e le comunità cristiane in Europa?

*In terra di missione, si nota più entusiasmo: sono comunità cristiane più giovani, e quindi più vive. In campo apostolico e caritativo, sono molte le iniziative portate avanti dai laici cristiani. In Kambatta, ad esempio, quando la gente viene a Messa la domenica, ognuno, grande o piccolo, ricco o povero, porta la sua offerta — denaro o prodotti dei campi — e tutto viene messo nel fondo per i poveri. In ogni parrocchia, c'è un comitato che è responsabile della carità: sono loro ad individuare le persone o le famiglie bisognose e ad aiutarle con il fondo della carità. Naturalmente io dovevo essere il primo a mettere la mia offerta in questo fondo. E non sono solo i cristiani che vengono aiutati, ma tutti. Nelle comunità cristiane d'Europa, c'è forse un po' più di stanchezza e di individualismo. Io credo che questo aspetto della carità sia il più importante, sia nelle comunità cristiane di missione che in quelle europee. Amare concretamente i fratelli bisognosi è la migliore forma di*



Il p. Adriano Gattei

*evangelizzazione e di educazione cristiana. In occasione del terremoto, ho visto con piacere che anche in Italia c'è forte questo senso di carità.*

Che significato dà a questa tua nuova partenza per le Missioni?

*Io ho sempre avuto la vocazione missionaria. In Kambatta si erano create condizioni difficili di lavoro, e io sono venuto via. In Tanzania c'è bisogno di Missionari, ed eccomi pronto. Noi siamo al servizio della Chiesa: lavorare in India, o in Kambatta, o in Tanzania, non fa molta differenza. Certo c'è molto bisogno di sacerdoti anche in Italia; ma c'è ancor più bisogno di sacerdoti in terra di missione. Si dice che in Italia i sacerdoti sono pochi; che cosa si deve dire allora per l'Africa? Degli Apostoli c'era bisogno anche in Palestina, eppure loro andarono per il mondo intero, secondo il comando di Gesù. La concezione teologica delle Missioni è cambiata negli ultimi anni. Prima ogni Provincia religiosa aveva una sua missione; ora invece i religiosi vengono inviati da una Chiesa locale ad aiutare un'altra Chiesa locale. E tutto questo è molto bello.*

## NUOVI SUPERIORI DELLA MISSIONE DEL KAMBATTA-HADYA

**Il 5 febbraio nella stazione missionaria di Taza, sotto la presidenza del P. Provinciale, si è tenuto il capitolo dei missionari per l'elezione dei nuovi Superiori della Missione.**

**Sono risultati eletti:**

**Superiore Regolare: P. CASSIANO CALAMELLI**

**I Consigliere: P. LEONARDO SERRA**

**II Consigliere: P. CARLO BONFE'**

**A tutti gli eletti, e a tutti i cari missionari, l'augurio più cordiale dei confratelli della Provincia e di «Messaggero Cappuccino».**

# Fioretti francescani in Africa

di p. CARLO BONFÈ

**Sono episodi di vita vissuta.**

**Il sacro e il profano, più un pizzico di furberia, in Kambatta sembrano coesistere tranquillamente.**

**Una medicina per l'anima e una per il corpo**

«Padre, ho peccato contro Dio...» — si sta confessando una giovane mamma. Intanto si sente un marmocchietto che si muove dietro la schiena della penitente, e sulla spalla spunta un visetto tondo tondo, con due occhietti così spalancati da sembrare il due di denari.

«Bene, ti assolvo. Va in pace con Dio».

«Padre, ancora una cosa...».

«Dimmi».

«Il bambino ha la diarrea!...».

**«La mia capretta era incinta»**

Per chi non conosce il villaggio di Shone, dirò che è a metà strada fra Taza e Soddo. Il villaggio è famoso per gli animali che vi pascolano beatamente lungo la strada, senza curarsi minimamente delle macchine che passano.

In una notte buia come la pece, passò anche una delle nostre macchine, pilotata dal p. Leonardo con le passeggere Lidia e Antonietta.

All'improvviso, sbuca un caprone. Si ferma un attimo indeciso, poi punta diritto per il suicidio. Leonardo fa una frenata alla Nuvolari; ma, per il povero caprone, non c'è niente da fare. Fermata l'auto, si vanno a constatare i danni.

Si raduna subito una folla di curiosi, che osservano da tutti i lati il relitto del povero caprone. All'improvviso, si fa avanti una donna che strilla come un'ossessa: si tira i capelli, piange in ginocchio, si dimena come se avesse perso il suo unico figlio. «La mia capretta era



incinta e ora ho perso anche quelli» — piange inconsolabile. Si fa il computo dei danni da rifondere per la madre e i nascituri.

Al p. Leonardo vengono seri dubbi sugli attributi sessuali della... capretta. Nel frattempo, si era fatto avanti anche il governatore del villaggio e, insieme, fanno un accurato esame alla luce dei fari dell'auto. La povera bestia in articulo mortis mostra ai due con molta onestà una carta d'identità inconfondibile, rivelandosi per... un caprone.

Il governatore dà una grande sgridata alla donna, che nel frattempo si era ricomposta, e sentenza: «Il forestiero lavora per il nostro popolo, e quindi lasciamolo andare in pace».

## Come si fanno i documenti

Il p. Leonardo è famoso ormai in tutto il Kambatta, anche (e non soprattutto) perché è l'unico medico.

Si trovava un giorno nella capitale, Hosanna, per i suoi documenti. Le cose andavano per le lunghe: o era una parola sbagliata, o mancava l'incaricato che doveva mettere il timbro, o quello che doveva mettere la firma; insomma si faceva sera ed era ancora lì.

Finalmente tutto sembrava accomodato; mancava solo l'ultima stesura che doveva essere fatta dalla segretaria.

Per colmo di sfortuna, la segretaria finiva il suo turno di lavoro e stava per andarsene. All'uscita, questa incontra il p. Leonardo col foglio in mano e gli occhi spalancati, incredulo che una giornata finisse così inutilmente.

La segretaria lo squadra perplessa, poi dice: «Lei è medico?», «Sì», «Allora mi può visitare, perché sono incinta». Leonardo obietta perplesso che non è quello il posto, che non ha gli strumenti... Ma la segretaria punta decisa sul tavolo dell'ufficio. Non c'era niente da fare.

A visita terminata, anche la stesura finale dei documenti era avviata verso una felice conclusione.

## Matrimoni difficili

Tutti abbiamo davanti agli occhi le pompose entrate degli sposi nelle nostre chiese. Qui non ne hanno neppure un'idea.

Le spose non entrano con lo sposo e debbono far vedere che sono dispiaciute e vergognose, altrimenti disonorano il matrimonio.

Una domenica i catechisti mi annunciano tre matrimoni. Io non ho la minima obiezione, anche perché gli sposi erano stati preparati bene e avevano subito l'esame.

Al momento della cerimonia, mi trovai davanti tre baldi giovanotti.

Mi rivolgo al catechista e faccio osservare che dalle nostre parti si usa avere anche la sposa e quindi si diano da fare per trovare le ragazze. Il catechista mi risponde: «È già da tempo che le chiamiamo; ma non saltano fuori». Erano infatti ben nascoste nel bel mezzo delle donne.

A questo punto, tutti i catechisti si tuffano in mezzo al gruppo delle donne e recuperano le sposine. Ora i partecipanti erano al completo. Le sposine sono lì davanti, con l'aria di chi deve prendere un sacco di legnate.

Alla domanda faticosa, gli sposi rispondono con un entusiastico «sì», ma le spose non muovono labbra. Ripeto la domanda e mi sembra di vedere un impercettibile movimento di labbra. A questo punto, tutti si affrettano ad assicurarmi che hanno risposto di sì. Io rimango perplesso; ma loro mi assicurano che è quanto di più si possa pretendere.

Speriamo che abbia sentito il Signore — penso io — e riprendo la cerimonia. Le usanze sono usanze e bisogna rispettarle.

### Niente scarpe, niente «sì»

Siamo nel Guraghe, una regione limitrofa del Kambatta, dove le cose sono le stesse.

Dopo la solita fatica di recuperare la sposa, siamo al momento solenne della cerimonia. La sposa, questa volta, non fa neppure un cenno con le labbra. Invano tutti sollecitano almeno un segno; il sacerdote dà segni di impazienza; tutti si mettono ad implorarla, ma lei rimane dura come un sasso.

Al sacerdote non rimane che rimandare tutti fuori, a schiarirsi le idee.

Dopo una buona mezz'ora, rientrano tutti giubilanti. Il sacerdote, richiamato nel frattempo, riprende la cerimonia, e tutto fila liscio come l'olio fino alla fine.

In sacrestia, durante le firme di prammatica, il sacerdote chiama in disparte uno dei parenti e chiede spiegazioni dello strano fatto a cui ha assistito. «Padre — risponde questi — lo sposo non le aveva comperato le scarpe, così lei si è impuntata, ma, quando finalmente le ha avute, non ci sono stati più problemi».



In queste pagine: scene di matrimonio in Kambatta

LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITA'

## Non basta ascoltare e commuoversi!

*Consorelle e Confratelli carissimi, la lettera precedente spero vi abbia fatto riflettere sulla vita di Fraternità, vi abbia offerto qualche indicazione e qualche stimolo. Vi sarei grata se pure voi mi faceste conoscere iniziative vostre, che mi potrebbero servire per arricchire la vita di altre Fraternità, con le quali mi auguro di aver rapporti pure personali. Ricordate sempre, a questo proposito, che sorella Nazzena sta attraversando un periodo un po' critico, per l'ansia di prestare un tangibile servizio per la famiglia francescana, senza turbare l'equilibrio di una sua famiglia abbastanza numerosa.*

*E questo è più che mai comprensibile, in un periodo in cui la Chiesa volge particolare attenzione alla pastorale della famiglia.*

*Noi francescani dobbiamo sentirci particolarmente impegnati nella realizzazione dei piani di Dio sulla famiglia, poiché, come laici, viviamo all'interno della famiglia, e dobbiamo vivere la nostra missione all'interno delle strutture sociali.*

*Il Sinodo mondiale dei Vescovi ci ha offerto le riflessioni più valide su questo tema, ma già la Chiesa aveva rivolto la sua attenzione ai problemi della famiglia contemporanea, e dato valide indicazioni in vari documenti, quali: «Gaudium et spes», «Lumen gentium», «Humanae vitae», «Evangelizzazione e sacramento del Matrimonio».*

*Ma quanti cristiani hanno letto e meditato questi documenti e quindi cercato di metterne in atto gli insegnamenti?*

*Chi non ha sentito attraverso la televisione, i vari messaggi del Papa sulla famiglia, questa cellula vitale da cui dipendono in gran parte le sorti non solo della Chiesa, ma della società?*

*Non è più il tempo di ascoltare ed essere nello stesso tempo sordi; di applaudire e di commuoversi, per poi continuare a vivere nello stesso modo, rimandando agli altri oneri e doveri, e ripiegando dietro facili scuse e giustificazioni; o pensare che gli insegna-*

*menti, le ammonizioni sono rivolte agli altri che sono da salvare, essendo noi già a posto.*

*Ho visto terziari sonnecchiare tranquillamente, mentre l'Assistente svolgeva un validissimo discorso sulla famiglia; ed io capisco benissimo che, data l'età avanzata di molti di noi, si ritiene che questo discorso non abbia più valore. No, miei cari, noi dobbiamo essere a conoscenza ed essere preparati teologicamente, umanamente e socialmente, a tutte le tematiche che la Chiesa ci propone e che ci coinvolgono, poiché coinvolgono i nostri fratelli.*

*Quindi vi sollecito a seguire con interesse le meditazioni che pure il Padre Assistente vi proporrà, seguendo la traccia del sussidio per le riunioni di Fraternità dell'anno sociale 1980-1981 «Insieme per sempre», di p. Cristoforo Piacitelli; ma soprattutto di fare poi il confronto fra la parola e la vostra vita familiare.*

*La pastorale della famiglia dobbiamo iniziarla nella nostra famiglia, perché, fin dalla prima infanzia, i nostri figli o i nostri nipoti devono respirare*

*questo amore coniugale: è lì che, giorno dopo giorno, si preparano al «guado» per un'esistenza in comunione dei beni del cuore.*

*Mi piace paragonare la vita matrimoniale al «guado» di un fiume, di cui non si conoscono né le correnti, né gli ostacoli, né la profondità delle acque, né quanto sono distanti le sponde, e se queste sono pianeggianti o scoscese. Solo sulla solida barca intessuta coi giunchi della fede e dell'amore, le difficoltà saranno superate senza timori, senza traumi e senza incertezze. Per un'esistenza in comunione dei beni del cuore, occorre il ritorno al primato dell'interiore, del sacrificio, del dovere, della resistenza, di fronte ai falsi valori del consumismo e del materialismo.*

*Per un'esistenza in comunione dei beni del cuore, occorre conoscenza, complementarietà, dialogo, disponibilità, amore.*

*Questo costruirsi insieme, questo donarsi a vicenda, questo non negoziare davanti ai grandi principi della morale cristiana, crea una tale disposizione dell'animo e del cuore, che la famiglia diviene senz'altro «chiesa domestica» e, se in questa famiglia regna l'amore, l'amore creerà virtù che si realizzeranno pure al di fuori della famiglia.*

*Quei «sì quotidiani», detti in famiglia, si trasformeranno in altrettanti «sì» nell'ambiente esterno, e quella famiglia sarà testimone d'amore: i suoi*





membri saranno apostoli d'amore e nei loro rapporti con altre famiglie senz'altro potranno aiutarle a fare scelte giuste incamminandosi sulla strada dove l'amore umano trova nell'amore divino luce, forza, sostegno e abbondanza di grazia.

In questo periodo quaresimale di penitenza e di maggiore riflessione, consideriamo i nostri sentimenti, i nostri egoismi, la nostra mancanza di fede, la nostra mancanza d'amore, che possono aver allontanato il nostro vivere e il vivere della nostra famiglia dai piani di Dio. E preghiamo il Signore affinché tutte le famiglie che accolgono anime francescane possano dare testimonianza di amore.

Questo è il nostro contributo più efficace per la pastorale della famiglia.

Spero che in questo periodo abbiate partecipato ai Corsi di francescanesimo, che si sono tenuti nei centri maggiori, e avevano temi tratti dal Testamento del serafico Padre. Se non ne avete avuto la possibilità per l'eccessiva distanza, potete chiedere al Padre Assistente, di farne motivo di conversazione, di meditazione e di preghiera.

Arrivederci numerosi a Longiano, per il pellegrinaggio penitenziale in preparazione alle celebrazioni per l'8° centenario della nascita di s. Francesco. Pace e bene.

Nazzarena Calzavara  
Presidente regionale O. F. S.

# La liturgia del quotidiano

di CLARA D'ESPOSITO  
francescana secolare

## «Egli dormiva, la testa su un cuscino» (Vangelo di Marco)

**Ti ringrazio, Signore,** perché mi hai fatto alzare anche oggi. Non credevo di farcela. Il sonno della notte è così profondo, per la stanchezza, da sfiorare il sonno della morte. O forse è una morte quotidiana quella che viviamo? E invece sono viva anche oggi. Alzo le persiane; vedo levarsi il sole: grazie, Signore; anche se questo gesto abituale è esasperante, come tutti i gesti che compio ogni mattina. Chissà, in casa di Gesù chi apriva le finestre? Maria, probabilmente, per risparmiare un lavoro a Gesù. O Gesù, per risparmiare un lavoro a Maria. La tenerezza ha sempre un significato, anche se il gesto non ne ha. Ti offro questa liturgia di gesti, Signore: non ho altro da offrirti.

E adesso, via di corsa in cucina, a preparare la colazione: tre minuti per la colazione, tre per lavarmi, tre per comperare il giornale. Qual è la forza che ci sferza così? Certo, nemmeno gli schiavi a Roma furono trattati come noi trattiamo noi stessi. Ah, la mia felice giovinezza, trascorsa tra letture e musica classica! Be', forse oggi debbo correre tanto, per riscattare la pigrizia di allora. Durante l'ozio di noi cristiani, s'è accumulato sul mondo un tal potenziale di male, che adesso bisogna svolgere un'attività frenetica, per colmare i vuoti che abbiamo lasciato. Anzi, ciascuno di noi svolge tre-quattro attività, e naturalmente tutte male: è padre, fratello, professore, assistente sociale e giornalista a tempo perso: nonché nevrotico di professione. Sia questa fretta che mi tiranneggia, Signore, la mia liturgia penitenziale. «Sprona i cavalli al vento, amore mio...». Ma guarda che mi frulla in testa: le canzoni di Iva Zanicchi. E invece dovrei dire l'ufficio del mattino.

Trabocca, lo sapevo che traboccava, è traboccato il latte, addio: adesso mi tocca anche pulire. Latte. Chissà Gesù con che cosa faceva colazione? Latte anche lui, probabilmente. Il latte è stato sempre un alimento molto

diffuso nel bacino del Mediterraneo. Be', qualche cosa ci guadagno a fare il professore: almeno sono in grado di ricostruire che cosa mangiava Gesù. Hmmm... quant'è buono questo latte preso con Gesù! Io, naturalmente, mangio anche qualche altra coserella: diciamo un uovo alla coque, un bel pezzo di pane e marmellata, un caffè forte, e... magari c'è ancora gente che, al mattino, prima di andare al lavoro, prende solo il latte. Magari neanche quello. Certo che c'è, la conosco anch'io: la gente del Sud, per esempio, e proprio a quelli viene addosso il terremoto. E perché proprio a quelli, e non a noi? Lo so io perché: perché, se viene un terremoto qui, finiamo tutti all'inferno; se viene là, quei poveracci vanno dritti in cielo: capirai, con tutto il purgatorio che hanno fatto sulla terra! Ma è possibile che a pagare debbano essere sempre i più poveri?

**Se almeno fossi capace** di rinunciare allo zucchero nel caffè. A parte che mi farebbe pure bene, col diabete che c'è in giro, e invece niente: i soliti due cucchiaini, e buona notte. L'amaro è solo per te, Gesù mio, per te e per i tuoi: ai tuoi il terremoto e a te il fiele pure sulla croce. Come mi odio! Io saltolla, io protetta, io panciuta e privilegiata. Be', magari panciuta no. E adesso, via di corsa nel bagno, prima che lo occupi qualcun altro. Chissà i terremotati come si lavano? Nei secchi, probabilmente. Chi sa come si lavava Gesù? Nei ruscelli, come s. Francesco. Brr... com'è fredda l'acqua fredda! Non cesso di stupirmene. Se fosse per me, mi laverei solo con l'acqua calda. Se fosse per me, allontanerei da me ogni difficoltà, ogni ostacolo, ogni cagione sia pur minima di disagio. Che schifo! A volte mi faccio schifo. E pensare che, per Gesù, tutta la vita non è stata che disagio, a cominciare dall'incarnazione. Non sarà che ho sbagliato vocazione?



E adesso, giù di corsa per le scale, a prendere il giornale. Ecco, quello lì è arrivato prima di me e adesso faccio tardi. Friggo, friggo in piedi, ma debbo aspettare; sia questa, Signore, la mia liturgia di pazienza. Lo sapevo che perdevo la Messa! E adesso, quando l'acchiappo? Chi era quello spiritoso che diceva che il cibo dell'anima va preso in tutta calma? Era s. Francesco. Bravo, perché non ci prova lui tra le 6 e 50 e le 7 e 10 del mattino? Zitti! M'è andata bene: è ancora alla consacrazione. Come sei stato gentile, Gesù, ad aspettarmi! Guarda: siamo arrivati insieme: tu dal cielo e io da casa mia. Oddio, com'è bello questo pensiero: mi sa che non è mio; mi sa che me lo suggerisce Lui con la sua abituale dolcezza. Come sei dolce, Gesù, come sei dolce! Se potessi essere dolce come te! Dammi, Signore, la grazia squisita di una continua liturgia di dolcezza. Forse un giorno ci riuscirò. Forse pure un solo giorno prima della mia morte.

**E adesso, via di corsa** per la strada: mi aspetta una liturgia scolastica di cinque ore e non posso arrivare tardi. Se sono francescana, non posso barattare la puntualità nemmeno con la Messa. Gesù, dammi la forza di accettare oggi alunni, colleghi e genitori. Li debbo proprio amare? Ne sei sicuro? «E se non ami il prossimo tuo che vedi, come amerai Dio che non vedi?». Basta, ci provo. Adesso ci provo proprio con questa collega che mi viene incontro di malumore. «Domando a te, se si può andare avanti in questo modo!» (perché lo domanda a me, e perché con quel tono?). «Hai ragione, non si può andar avanti così» (ma di che parla?). «Che cosa aspettano a mettere la pena di morte?» (ho capito: parla dei terroristi). «Hai ragione, però, vedi, secondo me, con la pena di morte bisogna andarci piano». «Perché, se è lecito?». «Perché, se ti mettono dentro per sbaglio e poi esci, pazienza; ma, se ti ammazzano per sbaglio, è un altro discorso» «Ma se già ci ammazzano per sbaglio i terroristi!». «Appunto: immagina quando ci si mette pure lo Stato». «Senti, ma che vuol dire quel distintivo che porti all'occhiello?». «Questo? È la firma di s. Francesco». «Ah, già: me l'hanno detto che sei francescana. E che vuol dire, poi?». «Be', significa cercare di prendere sul serio il Vangelo: sai, alla maniera di s. Francesco». «Càspita! Ed è facile?» (ma guarda che occhi ar-



guti e intelligenti ha questa collega! Non me n'ero mai accorta). «Ti dirò: facile come respirare». Scoppiamo a ridere tutte e due. Dal fondo del corridoio scopro che mi guarda ancora.

E adesso sotto col latino e col greco. A che possono servire queste cose che insegno? Lo sai solo tu, Gesù mio; e non me lo spieghi nemmeno più. Tuttavia, dàcci dentro: decliniamo, coniughiamo: sembra che tutta la vita non sia che questo maledetto declinare. Comunque, finché declinano, non si drogano e non si ammazzano: è già qualcosa. Magari si drogano dopo. Si drogano perché hanno declinato troppo o perché cessano di declinare? Mistero. Nessuno ci spiega niente. Questa è appunto la notte della fede. Non c'è bisogno di leggere s. Giovanni della Croce: basta venire a scuola: è notte piena. Magnificat anima mea Dominum: è suonata la campanella della fine. Non mostriamo d'essere tanto contenta: usiamo questa piccola carità ai ragazzi, anche se essi non la usano a noi. Ciao, Gesù, come stai? Ben ritrovato, Gesù, mi sei mancato.

**Odio il lavoro intellettuale**, perché mi separa da te, e invece mi sa che dovrei ringraziarti, perché è l'unico lavoro che so fare. Pensa, se mi avessi messo in mano la zappa o il martello, con la salute che ho! E adesso, via di corsa a casa: ma guarda se proprio adesso dovevo incappare in un corteo di femministe: che vergogna! Guardatele lì: ragazzette di 15 anni che gridano: «Aborto libero!» in mezzo alla strada. Qui si mette pure male, guarda che schieramento di polizia. Oh, Gesù, ti chiedo perdono per loro, per chi le guida, per chi le ispira: per il torto che fanno a se stesse senza saperlo. Sì,

ma ti chiedo perdono anche per me, perché mi sento vile, mentre svicolo frettolosamente per non incontrarle. Com'è che quelle non hanno paura di nulla, e io ho sempre paura di tutto? Che amici stolidi e vigliacchi che hai, povero Gesù. Mi si cambia in fiele pure il pranzo, con questa oscura angoscia che mi sale dal cuore. Mi sta bene: così imparo a rimpinzarmi di proteine.

Mentre mangio, leggo il giornale: dàcci oggi, Gesù, la nostra dose di disperazione quotidiana. Ammazzato un ragazzo di destra, ammazzato un ragazzo di sinistra, ammazzato in Africa un Cappuccino veneto: ma guarda che razza di terno al lotto! Vorrei sapere con che criterio si fanno certe scelte, lassù: forse c'era bisogno di un figlio di s. Francesco per accompagnare due violenti in cielo? Per questo Cappuccino, però, voglio pregare: questo è un fratello mio, se no che significa la «reciprocità» della Regola? «L'eterno riposo dona a lui, Signore...». Sai quant'è buona la pasta-sciutta condita con i requiem aeternam! Mentre leggo, programmo il pomeriggio, così sono sicura di non dimenticarmi niente e di fare tutto male. Ore 16: lezione di greco, magari gratis, per il figlio di un amico. Non basta tutto il greco che faccio a scuola. Nosignori, pare che questo greco sia una tragedia universale: se lo possiedi, non ti puoi rifiutare. Ti chiedono la lezione di greco, come se ti chiedessero la penicillina in punto di morte.

Tra le cinque e le cinque e mezzo, posso fare un salto da quella vecchiaia del piano di sopra, così esercito almeno un'opera di misericordia, e cerco di non dannarmi l'anima come faccio tutto il resto della giornata. Alle sei l'in-



contro di Fraternità, e questa è l'unica cosa seria in tutta la giornata. Come ti ringrazio, Gesù, di questa mia vocazione francescana: no, che non ho sbagliato vocazione. Di questo, anche se mangio le proteine, sono sicura. Com'è che gli unici momenti di gioia che mi sono rimasti sono quelli spirituali? Sarà un caso o fa parte di una terribile pedagogia celeste? Alle sette di sera, si comincia col «telefono amico» e si va avanti fino alle dieci. Gesù, quanto mi scoccia stare al telefono e specialmente con la gente che mi racconta i propri guai. Ma forse tu vuoi che, non avendo croci io, porti almeno quelle degli altri: nelle orecchie.

Alle dieci di sera, mi spetta finalmente la famiglia, cioè la TV. Che si può fare? Si vede che dev'essere così. D'altra parte, se ci si vuol bene, basta pure una stretta di mano e un sospiro davanti al televisore: basta dire: «Quanto era buona quella pastasciutta, oggi» (era pastasciutta?). «Non l'hai trovata fredda?». «Che dici? Era ancora bollente» (lo era? chi si ricorda più?). Fortuna che finalmente posso crollare a letto, la testa su un cuscino. «La testa su un cuscino?»: ma non è una frase del Vangelo? Roba da matti. Questo Vangelo che resta appiccicato dappertutto. Cos'è? Profumo? Colla o resina di pino? Però com'è dolce, Gesù mio, pensare che anche tu, la sera eri morto di stanchezza, come me. La tua testa dorata crolla sul mio cuscino, nelle tenebre della notte. «Nel giardino dell'amore, il tuo volto accanto al mio...». Ma guarda che mi frulla in testa: le canzoni di Patty Bravo. E invece dovrei dire l'ufficio della sera.

Però, mi piacerebbe vivere una giornata così. Voglio provarci.

## COMUNICAZIONI O.F.S.

### Ritiro pasquale a Castel S. Pietro, il 12 aprile

Domenica 12 aprile, presso il Centro regionale O.F.S. di Castel S. Pietro Terme, si terrà la tradizionale giornata di ritiro in preparazione alla Pasqua.

Ore 9,30 recita delle Lodi e meditazione; ore 12 s. Messa, seguita dall'agape fraterna; ore 15, Via crucis commentata dai partecipanti.

Occorre prenotarsi entro il 6 aprile. La precisione anche nelle piccole cose è segno di maturità e di spirito di fraternità.

### Giornata penitenziale a Longiano, il 10 maggio

In preparazione all'8° centenario della nascita di s. Francesco, il Centro regionale interfamiliare O.F.S. ha programmato per il 10 maggio 1981 una giornata penitenziale di preghiera, da svolgersi presso il Santuario francescano del ss. Crocifisso in Longiano, località romagnola a tutti nota.

Ecco il programma di massima dell'intera giornata: ore 10 s. Messa celebrata; 11,30 prima relazione; 13 colazione al sacco o presso locale prenotato; 15 seconda relazione. Le adesioni dovranno essere raccolte da ogni Fraternità e notificate ai Centri dai quali le stesse dipendono. Il termine utile ed improrogabile, per motivi logistici, rimane fissato per il 20 aprile.

Il programma liturgico verrà approntato dai Padri Assistenti. Il p. Ernesto Caroli farà da guida spirituale per l'intera giornata. Si raccomanda a tutti i Dirigenti interessati di promuovere larga azione di propaganda per acquisire largo numero di partecipanti.

### Pellegrinaggio ad Assisi e alla Valle Reatina

Nei giorni 30-31 maggio p.v., il Centro Regionale organizza un pellegrinaggio alla tomba del Padre s. Francesco e ai luoghi a lui più cari nella Valle Reatina (Greccio, Fontecolombo, ecc.). Scopo del pellegrinaggio: ravvivare il nostro amore verso l'umanità di Cristo e la nostra disponibilità verso i fratelli handicappati e bi-

sognosi dei nostri ambienti. Desidereremmo che altre Fraternità organizzassero un pellegrinaggio negli stessi luoghi e nella stessa data, in modo da poterci incontrare per momenti di preghiera comune e di gioia fraterna.

### Solidarietà con i fratelli terremotati

Siamo a conoscenza della prontezza e della generosità con cui i francescani secolari si sono mossi in aiuto dei fratelli terremotati. Già dai primi giorni, dopo la catastrofe, il Presidente nazionale, prof. Mariano Bigi, aveva raccomandato a tutte le Fraternità di rinnovare l'impegno già avuto in occasione del terremoto nel Friuli.

Le Fraternità di Bologna, di Castel S. Pietro e di Imola hanno già versato a questo Centro una discreta somma, che noi abbiamo trasmessa ai Presidenti regionali O.F.S. di Napoli e di Salerno. Ora che i primi entusiasmi di tanta gente si sono attenuati, occorre che noi francescani continuiamo l'impegno di aiuto per questi nostri fratelli.

### Settimana di vita fraterna a Cesena dal 13 al 19 luglio

Il tradizionale soggiorno estivo presso il Convento dei Cappuccini di Cesena si terrà nella settimana che va dal 13 al 19 luglio. Una di queste giornate andremo a trascorrerla sul monte della Verna, il luogo che suggellò l'incontro fra Cristo e s. Francesco. Fin d'ora ci si può prenotare presso il Centro Regionale.

## CRONACA O.F.S.

### Cento, 28 dicembre 1980: ammissioni e professioni

Nel primo pomeriggio del 28 dicembre si sono riuniti nel Santuario della B.V. della Rocca tutti i fratelli e le sorelle della Fraternità O.F.S. di Cento. P. Giuseppe Fabbri, Assistente, e il Ministro Ermes Benati hanno dato inizio all'incontro presentando il prof. Mario Montanari, il quale ha illustrato il tema a lui assegnato: «La famiglia comunità aperta». Il professore, che è di origine centese, con ricchezza di riferimenti e con precisione

di argomentazioni, ha impostato il momento attuale che vive la famiglia, oggi in crisi un po' in tutto il mondo.

Ha parlato dell'importanza della «triade» che compone la famiglia: il padre, la madre e il figlio (o i figli), e del valore divino di tale diversità nell'unità del corpo familiare. Ha poi spaziato su secoli di attacchi contro la famiglia e sul ruolo insostituibile della Chiesa come propugnatrice fondamentale dei diritti dell'uomo e della famiglia. I profondi mutamenti sociali, economici e culturali, operatisi negli ultimi decenni hanno fortemente influenzato il rapporto tempo-spazio e i rapporti fra i membri della famiglia, rendendo difficile il dialogo fra i coniugi e i figli, fra i figli e la scuola, fra le persone e la comunità.

I cattolici sono preparati ad affrontare questa nuova grave situazione? Occorre studiare, tener aperta la famiglia all'ascolto, non lasciarsi rimorchiare dalle idee massificanti, consumistiche, ma avere un progetto chiaro sulla famiglia. È soprattutto ai giovani che va presentato questo progetto: è ad essi e con essi che dobbiamo parlare.

Al termine della relazione del prof. Montanari, il p. Giuseppe ha celebrato la s. Messa, durante la quale sono stati ammessi nella Fraternità O. F. S.: Dario D'Angelo, Nicodemo Fabbri, Nerina Gallerani ved. Cariani e Amedeo Roncaglia. Hanno emesso la professione: Dina Borghi, i coniugi Franca e Romano Cicolin, l'ing. Franco Cantani, Emma Gallerani Fanzoni, il prof. Mario Montanari, Rina Passerini.

#### **Sant'Agata Bolognese, 11 gennaio: incontro di Fraternità**

Domenica 11 gennaio, l'Assistente e il Vicepresidente regionali, proseguendo il loro programma di visita alle varie Fraternità, hanno fatto sosta a S. Agata Bolognese. L'incontro era stato ben preparato dalla Ministra Angiolina Pizzi e dalla Viceministra Sr. Orso Boldrini.

Alle ore 15 un numeroso gruppo di sorelle si è radunato nell'asilo e il p. Aurelio ha subito presentato il testo di studio per il 1981 «Insieme per sempre». Magnani ha poi parlato con entusiasmo della vocazione e della storia del francescanesimo secolare. Ha concluso augurando a tutti che il lavoro dei francescani secolari sappia sempre far onore all'art. 19 della Regola, che



invita ad essere portatori di pace e messaggeri di perfetta letizia, nello sforzo continuo di elargire a tutti la gioia e la speranza.

Il p. Aurelio ha poi parlato della famiglia: i francescani, da fedeli figli della Chiesa — ha detto — non possono disinteressarsi di questa realtà così importante e oggi in difficoltà.

Sono poi state ammesse nella Fraternità tre giovani donne: due figlie e la nuora della defunta Rosalia Morisi in Facchini. L'esempio che Rosalia ha lasciato in famiglia ha ispirato nelle figlie e nella nuora la vocazione ad entrare pure loro nell'Ordine francescano secolare.

#### **Trebbo, 18 gennaio: rinnovo del Consiglio**

Presso il Cenacolo «S. Damiano», domenica 18 gennaio si è riunita la Fraternità secolare di Trebbo per rinnovare il Consiglio. La prof. Renata Pierfederici ha letto l'esauriente relazione circa le attività svolte nel triennio, sottolineando un positivo cammino pur in mezzo a tante difficoltà.

Florio Magnani ha ricordato l'importanza del Consiglio per un fruttuoso servizio alla Fraternità: ha ricordato anche che, per essere veri figli di s. Francesco, occorre mantenersi sempre devoti e sottomessi alla Chiesa, al Papa e alla gerarchia dell'Ordine a cui volontariamente hanno scelto di appartenere.

Ecco il risultato delle votazioni: Ministra, Renata Pierfederici; Consiglieri: Bruno Betta, Davide Carollo, Alceo Fraternali, Sr. Angelina Molli.

## **IN MEMORIA**

### **FRATERNITA' O.F.S. DI PERTICARA**

DOMENICA BARTOLINI ved. POGGIOLI  
(† 26 ottobre 1980)



### **FRATERNITA' O.F.S. DI CASTEL S. PIETRO**

ELIDE CENESI in VENTUROLI  
(† 19 gennaio 1981)

# Ritratti di famiglia

di p. CELSO MARIANI

**«Santi e santità nell'Ordine cappuccino» s'intitolano tre volumi che raccoglieranno, in una galleria ideale, ritratti di Cappuccini esemplari. Per i nostri lettori se ne recensisce qui il primo volume appena uscito**

Nei bei giorni nei quali ci ritroviamo a vivere, quando immagini efferate vanno moltiplicandosi dinanzi agli occhi, è venuto in mente a qualcuno di rievocarne altre di ben diversa sostanza, fissate in lontananze da fantascienza religiosa. Il padre Bernardino Romagnoli, Postulatore generale dei Cappuccini, che promuove con fatiche inenarrabili, presso la Curia romana, il riconoscimento dei santi dell'Ordine, ha sollecitato la pubblicazione di profili biografici di alcuni di loro, che meglio hanno incarnato lo spirito evangelico e francescano. A curare questa pubblicazione, è stato chiamato il padre Mariano d'Alatri, che a sua volta ha chiesto la collaborazione di altri confratelli. E puntualmente è uscito il primo volume, che comprende 22 ritratti, relativi ai secoli XVI e XVII; un secondo riguarderà la santità dei secoli XVIII e XIX; e l'ultimo, il nostro secolo.

Sono 192 i Cappuccini che hanno avuto una qualche forma di riconoscimento della loro santità da parte della Chiesa e che si dispongono nei diversi gradi del cammino che viene seguito in questi casi: dai santi «canonizzati» ai beati, ai venerabili, ai servi di Dio. È accertato che non vi è momento della storia dei Cappuccini, nel quale non vivessero uno o più di questi santi religiosi. Esisteva quindi una difficoltà oggettiva nel procedere a quelle scelte che si rendevano necessarie per non superare le dimensioni di un'opera, preventivata in tre volumi, specie in un ambito, come quello della santità, che non ammette facili comparazioni di merito. Il curatore ha messo le mani innanzi, dichiarando di aver dato la preferenza a quelle figure di Cappuccini che meglio fossero documentate da testimonianze coeve, specie di quelle «giurate» durante i processi canonici,

che avessero cioè un più diretto riscontro storico. Complessivamente saranno un'ottantina i ritratti di questi Cappuccini esemplari. La santità di molti altri la si è lasciata cadere dalla memoria dell'Ordine, come cosa ovvia e dovuta, o nella persuasione francescana, troppo strettamente praticata, che la storia vale meglio viverla che scriverla.

In realtà, non è mai mancato nell'Ordine Cappuccino, la coscienza della propria tradizione storica. Era presente ancora prima che la famiglia nascesse, quando, nei conventi dell'Osservanza, si andava sussurrando di un ritorno all'ispirazione primitiva di Francesco d'Assisi, del quale si andavano ricomponendo, sulla tradizione spiritualistica, le sembianze esterne e le fattezze spirituali. La ripresero sulla carta i primi cronisti, che la vissero, prima che scriverla, nel clima eroico delle origini; la si attinse dalle Costituzioni, che rimasero quasi intatte sin verso la fine del secolo XIX; la si respirava nella povertà dei «loghetti» e nel silenzio orante delle «selve» conventuali.

Dalla vita vissuta e dalle pagine scritte, quella tradizione si traduceva anche in espressioni figurative, specie nell'arte povera e nobile dell'incisione, in quelle «carte» che andavano ad ornare le pareti conventuali. Era un'iconografia originale, inconfondibile per i suoi caratteri, assimilata per «simpatia» dall'artigiano chiamato ad incidere il rame o la pietra. (Viene qui opportuno osservare quanto sia stata felice la scelta di illustrare i tre volumi con queste incisioni, lasciando ad altre occasioni le riproduzioni di opere pittoriche).

Anche ritratti ad olio su tela vennero collocati negli ambienti conven-

tuali, specie nei refettori, a proporre le figure dei migliori interpreti del carisma cappuccino. In seguito si aggiunsero ritratti di porporati dell'Ordine, di vescovi consacrati, di vescovi mandati (per «rinuncia», s'intende); e poi, per influenza dei tempi, di quanti avevano dato lustro alla povera famiglia cappuccina per la loro origine da famiglie nobili, i cui stemmi occhieggiavano dai dipinti. Una ritrattistica generalmente modesta, commissionata a pittori più «amorevoli» che provetti, ricompensati per le sole spese della tela e dei colori.

La consuetudine logora la presenza di quei ritratti, specie per la concorrenza di altre immagini che ci ammanniscono i «mass-media» dei nostri giorni. Viene qui spontaneo un paragone tra i paesaggi intravisti dalle finestre dei nostri vecchi conventi, misurate a palmi («le finestre siano alte due palmi e mezzo e larghe uno e mezzo»), paesaggi appresi come «vestigia» di Dio e quanto oggi ci offrono altre finestre, misurate a «pollici», aperte su ben diversi panorami. Un qualche annebbiamento delle immagini dei «padri» è certamente avvenuto anche nei conventi dei Cappuccini.

Ben venga quindi questa rassegna di figure cappuccine, a riproporre tradizione e spirito dell'Ordine, sulla linea di quanto desidera il Concilio Vaticano II: «Torna a vantaggio stesso della Chiesa, che gli Istituti religiosi abbiano una loro propria fisionomia e una loro propria funzione. Perciò fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità propri dei fondatori, come pure le sane tradizioni: tutto ciò che costituisce il patrimonio di ciascuno Istituto» («Perfectae caritatis», 2, 2).

I profili sono tratteggiati con lievità di segno, in forma narrativa e compendiata, lasciando trasparire solo alla fine, in una breve nota bibliografica, le basi documentarie e conoscitive in genere, con le quali ci si è dovuto confrontare, per rendere la verità storica.

Non è qui possibile rievocare, anche brevemente, le figure proposte in questo primo volume. Ma un'osservazione va fatta a proposito della varietà dei loro atteggiamenti spirituali e dei compiti svolti, sulla comune matrice cappuccina. A fondarsi sulla Regola francescana e sulle Costituzioni cappuccine, non esenti da prescrizioni anche minute, si potrebbe immaginare

una sequenza di medaglioni uniformi nei tratti; è invece qui provata la varietà delle incarnazioni, quasi ad esaltare la libertà evangelica e francescana.

E, per fare solo qualche accenno, vi è la singolare scelta di Francesco Tittelmans (1502-1537), che viene a Roma dal Belgio e passa dalla famiglia degli Osservanti a quella dei Cappuccini, per vivere sconosciuto, nell'assistenza degli ammalati e nel lavoro manuale, lui dotto insegnante e scrittore, ma che, dopo la debita «agnizione», deve adattarsi a reggere come superiore la provincia romana; vi è la figura «salvatica» e lieta di san Felice da Cantalice (1515-1575), che va alla questua per quarant'anni nella Roma rinascimentale, improvvisando «performances» con san Filippo Neri; o la robusta personalità di san Lorenzo da Brindisi (1559-1619), superiore rude e paterno, scrittore validissimo, controversista indomabile nel clima della Controriforma cattolica; o l'austerità quasi disumana di Benedetto da Urbino (1560-1625); o l'opera precorritrice per l'Europa unita di Giacinto da Casale Monferrato († 1627); o la sapienza spirituale e mistica del semplice fratello Tommaso da Olera († 1631).

**La pubblicazione offre** anche la possibilità di salire induttivamente dalla concretezza dei dati biografici alle caratteristiche spirituali dell'Ordine Cappuccino, come sembra del resto suggerire il titolo dell'opera: dai «santi» alla «santità».

Componente spirituale emergente e della quale si è come costretti a prendere atto è la consuetudine dei nostri santi alla preghiera o, si direbbe meglio, alla contemplazione. Essa vive anche per le prescrizioni puntuali delle Costituzioni, che prevedono due tempi o «ore» di meditazione, e poi la celebrazione eucaristica, l'ufficiatura corale e molte altre pratiche devote che scandiscono la giornata. Ma la loro preghiera rompe gli schemi ed i tempi, per farsi prassi diffusa, costume di vita, impiego geloso di quello che noi diremmo il tempo libero. È soprattutto la notte il tempo preferito, come il più adatto ai colloqui protratti con Dio. Intanto tutti i Cappuccini si alzano ogni notte a mattutino; ma vi è chi rimarrà nella chiesa sino al mattino, se già non stava vegliando dalla sera; i santi scendevano di soppiatto nella chiesa, gelosi dei loro colloqui con Dio o magari di fenomeni mistici. Oggetto



Una «sacra conversazione»: s. Felice da Cantalice (a destra) offre vino dalla sua fiasca di questuante a s. Filippo Neri, che ha ceduto a s. Felice il suo cappello. (Particolare di una scultura in terracotta policroma, esistente nel Museo di S. Giuseppe dei Cappuccini a Bologna)

preferito della loro contemplazione sono i misteri dell'umanità di Cristo, specie di Cristo «passionato»; e, francescanamente, la loro preghiera amava la rappresentazione vivace, fervida, che si esprimeva anche all'esterno, nelle lunghe prostrazioni adoranti sul pavimento o nell'esultanza del canto: una preghiera che s'intenerisce e vezzeggia fanciullescamente, come avveniva al beato Bernardo da Corleone, che quando pregava la Madonna e giungeva all'invocazione «Santa Maria», «sparava li maschi con la bucca in segno di solennità» (imitava cioè con la voce gli spari dei mortaretti), ed i frati dicevano, sorridendo: «fra Bernardo fa come li piccirilli». Ed era anche il motivo per cui fra Raniero da Borgo San Sepolcro doveva essere allontanato dal coro, perché non disturbasse con le sue effusioni la più composta recita corale.

**Ma questa, che potremmo chiamare** leggiadria della preghiera, si calava poi nella povertà e nell'austerità di una vita che fu detta «quasi disperata». È questa un'altra importante caratteristica della spiritualità cappuccina. Furono uomini volti all'essenziale e quindi di poche parole. Ma la loro letizia interiore faceva poi capolino: san Felice da Cantalice affermava apertamente: «Io mi godo questo

mondo» (e a scanso di equivoci, basterà ricordare che si tratta di quel questuante, che andando scalzo per le vie di Roma, aveva poi necessità di ricucirsi con tanto di ago e di spago quelle crepe che gli si producevano sotto i piedi); lo stesso, che componendo «madrigaletti», poteva cantare: «Gesù, somma letizia, / non casca mai in tristizia / il cor che t'ha assaggiato». Una letizia che trova, specie nei fratelli, accenti biricchini e santamente impertinenti, quando se ne presentasse occasione, che so, per ridurre, ad esempio, la prosopopea di un superiore.

L'abito contemplativo e la scelta di una vita povera, vissuta in letizia, non bastano da sole a definire la spiritualità cappuccina. Nello spirito di Francesco di Assisi, essi unirono alla contemplazione la dimensione della vita attiva: quanto essi operarono aveva la sua radice nella «redundantia del cuore», cioè nella loro vita di preghiera. E fu così superata nell'Ordine la tendenza alla vita eremitica dei primi anni e quella diffusa aspirazione a forme «quietiste» della fine del secolo XVI e degli inizi del successivo, quando venne meno la tensione per la riforma che aveva preceduto ed accompagnato il Concilio di Trento, e ci si rifugiò in una pietà più intimistica.

La loro opera di apostolato e di testimonianza trovò forme molteplici, adatte alle situazioni e alle richieste della Chiesa: nella generalità dei casi, fu quella più trascurata da altri Ordini religiosi, volta cioè a sollevare la condizione spirituale e materiale dei più indigenti, dei quali partecipavano la vita povera: la cura degli ammalati e dei contagiati, le missioni popolari o la predicazione nelle contrade più trascurate dalla cura pastorale, la partecipazione dei fratelli questuanti ai dolori e alle speranze della gente, le missioni estere nei paesi di difficile accesso.

Non sono solo queste le caratteristiche spirituali che emergono da queste biografie di Cappuccini, ma sono sufficienti a delineare uno stile di vita spirituale.

Un dubbio ci coglie nel concludere queste brevi note: quello di avere estesamente indebitamente lo spirito dei migliori a tutti quei confratelli che vissero nei secoli XVI e XVII. Ci sembra però altrettanto vero che una tale fioritura di santità supponga, anche solo umanamente parlando, un clima diffuso nell'Ordine cappuccino che di quella santità partecipava.

## Prossimamente s. Francesco in TV

Il Dipartimento Scuola Educazione della Rai sta realizzando un programma in cinque puntate sulla vita di s. Francesco d'Assisi, in occasione dell'8° centenario della sua nascita. La trasmissione, curata da Rosanna Lambertucci Amodei, non vuol essere una «semplice commemorazione», ma, riproponendo le fasi più significative e i luoghi legati alla vita di s. Francesco, figlio di Bernardone, intende mostrare la straordinaria attualità di un santo che «tanta eco ha lasciato di sé attraverso i secoli con i suoi insegnamenti, i suoi messaggi, le sue sorprendenti anticipazioni».

La realizzazione del programma prevede un contrappunto di immagini antiche e moderne, per sottolineare la continuità del pensiero e dell'opera di s. Francesco nella vita di ogni tempo.

## Presenza «significativa e incoraggiante» dei Cappuccini al Convegno del Centro Nazionale Vocazioni

Sono stati 700 i partecipanti al Convegno di studio, promosso dal Centro Nazionale Vocazioni della CEI, tenuto a Roma dal 2 al 4 gennaio. Il tema era stimolante: «Nuove generazioni e vie di pastorale vocazionale». Vi hanno partecipato anche una quarantina di Cappuccini animatori vocazionali. La loro presenza è stata definita dal Direttore del Centro Nazionale don Italo Castellani «significativa ed incoraggiante per l'apporto che i Cappuccini stanno dando alla pastorale vocazionale nella Chiesa italiana».

Fino ad alcuni anni fa, questi incontri di animatori vocazionali si risolvevano in una triste constatazione di crisi di vocazioni, di Seminari e Noviziati chiusi, di calo di ordinazioni sacerdotali. Al Convegno di Roma non è stato così. Si è respirata aria di speranza in un clima di rinnovato interesse per la problematica vocazionale.

Le nuove generazioni vengono esplicitamente additate a soggetto privilegiato della pastorale vocazionale, catalizzando scelte e iniziative. La domanda di religiosità dei giovani si presenta con elementi tali di novità e di contraddittorietà da ritenere superate le categorie sociologiche sin qui usate.

Il prof. Cesare Martino, sociologo dell'Università di Roma, ha notato che, negli ultimi anni, c'era stato «un po' di pudore nel parlare ai giovani di orientamento vocazionale specifico», pudore dovuto a difficoltà di linguaggio, di identità delle vocazioni di speciale consacrazione, di vittimismo dovuto al calo quantitativo delle stesse vocazioni. Ma ora queste difficoltà sembrano sul punto di essere superate, e i giovani mostrano maggiore apertura al servizio ecclesiale, soprattutto quando viene loro chiesta una disponibilità radicale.

«Da qualche tempo, qui a Roma — ha detto il Card. Vicario Ugo Poletti — una decina di giovani universitari ogni anno scelgono la vita ecclesiale e si adattano alla vita seminaristica con semplicità e con gioia». Resta comunque la difficoltà di trovare il modo più opportuno con cui fare in tutta franchezza ai giovani la proposta della vocazione religiosa. Occorre superare le tentazioni retoriche e proselitistiche per dare la preferenza ad un discorso motivazionale sulla vita, facendo leva sulle tipiche esigenze della gioventù contemporanea: il bisogno di pace vera, il bisogno di comunicare con sincerità, il bisogno di trovare risposte ultime.

Mons. Aldo Del Monte, Vescovo di Novara, parlando sul tema «La Chiesa particolare, comunità di vocazioni», ha analizzato gli anni difficili del 1968-1970, che valsero a cancellare molte cose artificiali, ed è giunto alla descrizione dell'attuale sforzo di costruzione ecclesiale che vede nei giovani i primi protagonisti nella preghiera, nella comunione, nello spirito di servizio, nell'interesse per una nuova qualità della vita e nel desiderio di conoscere il piano di Dio. Resta però sempre il fatto che una comunità può davvero generare vocazioni quando essa stessa viene evangelizzata.

«Un equivoco ancora diffuso — ha detto al riguardo mons. Del Monte — è quello di voler portare avanti ostinatamente un discorso vocazionale a se stante che non sgorgi da una globale presa di coscienza di un rinnovamento di tutta la pastorale. Tale rinnovamento deve essere capace di connettere l'evangelizzazione alla liturgia e la liturgia alla trasformazione delle opere della carità, della fede e della speranza».



Il missionario card. Guglielmo Massaia (scultura)

## Il card. Massaia nelle sue «Lettere e scritti minori»

Recentemente a Roma sono stati presentati ufficialmente i cinque volumi di «Lettere e scritti minori» del card. Guglielmo Massaia, cappuccino piemontese e missionario in Etiopia dal 1846 al 1879.

Il Massaia era conosciuto finora per la sua opera monumentale, in 12 volumi, «I miei 35 anni di Missione» che gli era stata commissionata da Leone XIII.

P. Antonio Rosso, cappuccino, direttore del Museo francescano di Roma e membro dell'Istituto storico dei Cappuccini, ha dedicato più di 20 anni allo studio del Massaia. Si è convinto che questo grande missionario è poco conosciuto, e il suo anticonformismo è stato «punito» dalla storiografia ufficiale.

Il p. Rosso ha minuziosamente raccolto ciò che ha trovato e l'ha dato alle stampe. Moltissimo è il materiale inedito, che getta nuova luce su questa fortissima tempra di uomo che fu il card. Massaia. Nella sua corrispondenza figurano Pio IX e Leone XIII, il Negus Teodoro e Menelik II, Napoleone III e Vittorio Emanuele II, s. Giustino De Jacobis e mons. Comboni.

## **Le vocazioni nella Chiesa**

Il credente, che vuole prendere il suo posto  
nella Chiesa e nel mondo,  
deve partire dal mistero della propria vocazione cristiana,  
riscoprendone il valore.

Dio chiama ciascuno di noi alla partecipazione  
della sua vita in Cristo,  
ad essere cioè veramente suoi figli  
e veramente santi.

Questa vocazione cristiana provoca e attende  
da parte dell'uomo  
una risposta consapevole e libera,  
filiale e impegnata.

Il piano salvifico di Dio e la chiamata  
di tutti gli uomini  
alla santità continuano ad attuarsi nella Chiesa,  
universale sacramento di salvezza.

Proclamando fedelmente il messaggio evangelico,  
la Chiesa rinnova in ogni tempo  
e per ogni uomo la chiamata di Dio in Cristo.

Questo appello infine risuona  
nell'intimità della coscienza,  
il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo  
dove egli si trova solo con Dio  
e di cui sente la voce che lo chiama sempre  
a fare il bene e a fuggire il male.

(CEI, «L'impegno morale del cristiano», nn. 3-5)

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)